



L'Unità Europea

Fondato da Altiero Spinelli nel 1943



**E ORA?
COSA VUOLE
FARE L'EUROPA?**

2 EDITORIALE

Invertire il declino è possibile

Alcune riflessioni a partire dal Rapporto Draghi sulla competitività

Il rapporto Draghi sulla competitività fornisce un giudizio lucido e spietato sullo stato dell'Unione e del processo di integrazione oggi: l'Europa non è più soltanto in crisi, bensì in un declino strutturale. Negli ultimi 30 anni abbiamo mancato la rivoluzione industriale innescata dall'ascesa di internet, abbiamo perso il controllo delle catene di approvvigionamento delle materie prime essenziali e continuiamo ad agire in ordine sparso in tutte quelle politiche - energetiche, industriali e infrastrutturali - che richiederebbero invece coesione e leadership strategica. La conseguenza di tutto ciò è un impoverimento delle nostre società e un indebolimento delle nostre istituzioni: gli europei vivono peggio oggi rispetto al passato e le prospettive per il futuro sono alquanto incerte.

Il declino europeo è segnato dalla difficoltà delle leadership nazionali di far avanzare il processo di integrazione. L'ultimo grande trasferimento di sovranità deciso attraverso una riforma istituzionale risale ormai al Trattato di Maastricht, quando gli Stati membri accettarono la creazione della moneta unica. Da allora, nonostante l'allargamento, l'adozione di normative settoriali all'avanguardia e lo sviluppo di politiche ambiziose, le autorità nazionali hanno rifiutato di trasferire a livello europeo nuove competenze sovrane. Le crisi multiple che l'Europa ha vissuto negli ultimi quindici anni - crisi del debito sovrano, emergenza migratoria, scoppio della pandemia, invasione russa dell'Ucraina, crisi energetica - hanno dimostrato la resilienza dell'Unione nel senso che - con l'eccezione del Regno Unito - gli Stati membri hanno compreso che una disgregazione parziale o totale dell'integrazione europea sarebbe letale per i loro interessi nazionali. La creazione di *Next Generation EU* - il primo stock di debito pubblico europeo - ha forse rappresentato il massimo sforzo che i governi nazionali, messi alle spalle dalla crisi pan-

demica, sono riusciti a compiere per mettere al sicuro la stabilità dell'Unione e garantire la coesione economica e sociale nei Paesi più deboli. Tuttavia, la prospettiva di rendere tale strumento di politica fiscale permanente, cosa fortemente auspicata dal rapporto Draghi, resta un tema divisivo, con un gruppo di Paesi guidati dalla Germania del Cancelliere Scholz che si ostina a negare la necessità che l'Unione si doti di una sua capacità di spesa e di finanziamento autonoma.

Il declino strutturale dell'Unione e dei suoi Stati membri è ancora più preoccupante perché si inserisce in un contesto geopolitico globale in grande trasformazione: la guerra in Ucraina, l'escalation della violenza in Medio Oriente, l'acuirsi delle tensioni intorno a Taiwan sono gli epifenomeni del nuovo scontro globale tra il blocco dei Paesi democratici liberali, difensori dell'attuale ordine internazionale, e il blocco delle autocrazie neo-imperialiste, fra cui Russia, Cina e Iran, che cercano di costruirsi delle nuove aree regionali di influenza ricorrendo senza scrupolo all'uso della forza. La crisi della leadership americana e l'oggettivo indebolimento della sua influenza in molti scenari di crisi, a partire dal Medio Oriente, lasciano gli europei esposti a molti pericoli: senza gli strumenti economici e militari per proteggere i propri interessi e i propri valori, l'Unione rischia di essere il "vaso di coccio tra i vasi di ferro" e di diventare presto o tardi una terra di conquista.

In questo contesto, la grande tentazione a cui sono esposti l'Unione e gli Stati membri è quella di una chiusura in sé stessi: ne sono prova l'ascesa delle forze nazionaliste in tutta Europa, ma anche la "svolta a destra" delle politiche dell'Unione in materia di immigrazione, ovvero del rischio di uno smantellamento del *Green Deal*. Intimidite dal crescere delle sfide interne ed esterne al loro benessere e alla loro sicurezza, le opinioni pubbliche nazionali cercano rassicurazione alle loro ansie nella chiusura dei confini e nel tentativo di preservare lo status quo, se

non addirittura di restaurare un (immaginario) passato felice. Si tratta ahimè di una pia illusione: se non sarà l'Europa a rafforzarsi e a vincere le sfide della concorrenza globale, non basterà certo la costruzione di muri nazionali a garantire un futuro migliore per le nostre società.

“È chiaro ormai che l'avanzamento del processo di integrazione non può aspettare che si formi il consenso unanime tra i governi.”

Ecco allora che Draghi indica una via di uscita da questo impasse: il processo di integrazione richiede un balzo in avanti, nel senso di dare alle istituzioni UE la capacità di autodeterminarsi e agire in un mondo sempre più competitivo e brutale: ciò richiede, da una parte, di superare la logica dei veti nazionali, dunque estendendo il voto a maggioranza nel Consiglio e coinvolgendo il Parlamento europeo nei processi decisionali; in secondo luogo, è necessario dotare l'Unione degli strumenti per mobilitare le risorse necessarie alla sfida poste dalla concorrenza globale: *in primis* rafforzare il bilancio dell'Unione rendendo permanente *Next Generation EU* e sviluppare il mercato europeo dei

capitali per veicolare il risparmio privato verso gli investimenti.

Per qualunque osservatore consapevole percorrere la strada segnata da Draghi è una via obbligata. Il punto allora non è più tanto "cosa fare" per evitare il declino dell'Europa, bensì se farlo oppure no. I governi nazionali ancora tergiversano. Pur essendo - a parole - tutti d'accordo con Draghi, alcuni spingono per dare attuazione alle parti più "indolori" del rapporto (in materia di libera circolazione dei capitali), altri ritengono che la sua attuazione non richieda in realtà cambiamenti istituzionali rilevanti e che le risorse necessarie per gli investimenti possano essere mobilitate dai bilanci nazionali (magari modificando la disciplina degli aiuti di Stato). Lo scorso Consiglio europeo è stato eloquente: i leader degli Stati membri si sono limitati ad un vago invito all'insieme delle istituzioni UE a portare avanti i lavori per rispondere alle sfide individuate nel rapporto Draghi. È chiaro ormai che l'avanzamento del processo di integrazione non può aspettare che si formi il consenso unanime tra i governi. Davanti a questa impasse, dunque, un ruolo importante può essere svolto dalla Commissione e dal Parlamento europeo. In particolare, la presidente Von der Leyen dovrebbe fare proprie le priorità politiche del Rapporto Draghi e collegarle alla proposta di riforma dei Trattati avanzata dal Parlamento europeo lo scorso 22 novembre sulla base dei risultati della Conferenza sul futuro dell'Europa. Il sostegno del Parlamento e della nuova Commissione alla revisione dei Trattati sarebbe fondamentale per spingere il Consiglio europeo a convocare, con una maggioranza semplice, una Convenzione, aprendo così il tanto atteso cantiere delle riforme necessarie per permettere all'Unione di rispondere alle sfide della competizione globale.

Publius



Mentre i leader nazionali indugiano, Parlamento e Commissione dovrebbero prendere l'iniziativa

SOMMARIO

- Pag. 3**
Riprendere il controllo del destino dell'Europa
- Pag. 4**
La UE dinanzi al Trump bis
- Pag. 5**
Ursula von der Leyen
- Pag. 6**
Medio Oriente
- Pag. 7**
Un dialogo israelo-palestinese
- Pag. 8**
Governo Barnier
- Pag. 9**
AfD: alternativa politica o pericolo?
- Pag. 10/13**
Campagna
- Pag. 14-15**
Rapporto Draghi
- Pag. 16**
UE a corto di chip
- Pag. 17**
Osservatorio federalista
- Pag. 18**
Ufficio del Dibattito
- Pag. 19**
DN MFE - Lettere all'Unità europea
- Pag. 20/21**
Attività di sezione - Del Rio - Vicentini
- Pag. 22**
Seminario di Ventotene
- Pag. 23**
Bussola federalista (Ragion di Stato)
- Pag. 24**
In libreria (Fiscal Unions)

In copertina, un artwork di Lorenzo Epis

Riprendere il controllo del destino dell'Europa

Il Rapporto Draghi sul futuro della competitività europea

Lo scorso 9 settembre Mario Draghi ha presentato al Parlamento europeo il rapporto sul futuro della competitività europea che gli era stato richiesto dalla presidenza della Commissione europea. Il Rapporto offre un quadro esaustivo dello stato di salute dell'Unione europea e ne accerta in modo incontestabile le difficoltà e la perdita di competitività, in particolare se paragonata ai due grandi competitor globali, Stati Uniti e Cina. In questi anni, infatti, l'UE ha perso drasticamente terreno nella capacità di innovare nei settori tecnologici d'avanguardia, ha persino accresciuto la propria dipendenza da USA e Cina in molti settori strategici (da quello tecnologico a quello della sicurezza, da quello dell'approvvigionamento delle materie prime essenziali a quello dell'energia), continua a non riuscire a reperire le risorse necessarie per la crescita, ha ancora un mercato dei capitali e un sistema bancario frammentati.

In particolare, **Draghi, nel suo rapporto, evidenzia come questo quadro si traduca in un trend di progressivo impoverimento delle nostre società**, nella perdita di coesione sociale – legati anche alla difficoltà di mantenere i livelli di welfare che l'Europa era riuscita a raggiungere – e nel conseguente indebolimento del tessuto democratico negli Stati membri; e tutto ciò, unito alla nostra dipendenza strategica e impossibilità di garantire autonomamente la nostra sicurezza, mette a rischio anche la nostra libertà.

La causa del malfunzionamento del sistema europeo, dimostrata chiaramente con dati ed esempi concreti, risiede nella persistente frammentazione sia finanziaria sia economica e – in ultima istanza – politica dell'Unione europea. Sempre e in ogni materia, l'incapacità di sviluppare l'enorme potenziale di cui ancora dispone l'Europa è dovuta al blocco da parte degli Stati membri di passi verso un'indispensabile maggiore integrazione.

Il Rapporto, di fatto, è un grido di allarme rivolto soprattutto agli Stati membri perché capiscano che l'attuale Unione europea deve cambiare il proprio

paradigma di riferimento, uscendo dalla logica focalizzata sullo sviluppo del Mercato interno e iniziando a strutturarsi come un'entità politica capace di elaborare una propria visione strategica e di coordinare in modo coerente tutte le proprie politiche per realizzare gli obiettivi comuni identificati. La soluzione che il Rapporto offre è una nuova strategia industriale finalizzata a far fronte alle tre grandi trasformazioni in atto a livello mondiale, rispetto alle quali l'Europa si trova in grave difficoltà e ritardo, ossia a) accelerare l'innovazione tecnologica e trovare nuovi motori per la crescita, b) abbassare il costo dell'energia mentre prosegue la politica di decarbonizzazione e il passaggio ad un'economia circolare, c) sviluppare la capacità di provvedere alla propria sicurezza liberandosi dalle dipendenze verso l'esterno.

Questa nuova strategia industriale dovrebbe diventare il perno su cui si focalizza l'azione europea, e attorno alla quale si costruisce la visione strategica comune. Si fonda su quattro grandi blocchi, al di là dei dettagli esposti nei vari capitoli: i) completare pienamente il Mercato unico, così come indicato nel rapporto di Enrico Letta "Molto più di un Mercato", presentato pochi mesi fa; ii) varare politiche industriali, della concorrenza e del commercio, che siano complementari tra di loro e allineate come parte di una strategia globale; iii) finanziare le principali aree di intervento, che necessitano di investimenti massicci mai visti in Europa da mezzo secolo a questa parte; iv) riformare la governance dell'UE. A proposito di quest'ultimo aspetto cruciale, Draghi scrive: «il 'metodo comunitario' è stato la fonte del successo dell'UE, ma è stato istituito in un'epoca diversa, quando l'Unione era più piccola e doveva affrontare una serie di sfide diverse. [...] Oggi l'UE è molto più grande, con un maggior numero di soggetti che esercitano il diritto di veto, e le sfide che deve affrontare le vengono spesso imposte dall'esterno». Nella seconda parte del Rapporto aggiunge: «Una nuova strategia industriale per l'Europa non avrà succes-

so senza cambiamenti paralleli nell'assetto istituzionale e nel funzionamento dell'UE. Come dimostrato nel corso di questa relazione, le politiche industriali di successo richiedono oggi strategie che abbracciano gli investimenti, la fiscalità, l'istruzione, l'accesso ai finanziamenti, la regolamentazione, il commercio e la politica estera, unite da un obiettivo strategico concordato. I principali concorrenti dell'Europa, in quanto singoli Paesi, possono applicare queste strategie. Le decisioni (dell'UE, invece) vengono generalmente prese questione per questione in diversi sottocomitati, con uno scarso coordinamento tra le varie aree politiche. La presenza di più soggetti con diritto di veto può ritardare o diluire l'azione. [...] Il rafforzamento dell'UE richiede la modifica dei Trattati", ma, aggiunge Draghi, "non è un prerequisito per far progredire l'Europa: molto può essere fatto con aggiustamenti mirati [...] finché non ci sarà il consenso per le modifiche dei Trattati».

“Il Rapporto Draghi di fatto è la dimostrazione più efficace della necessità e urgenza di procedere in direzione di una vera unione politica di tipo federale.”

Coerentemente con questa impostazione Draghi indica anche alcuni passaggi e strumenti che andrebbero messi in campo subito, con una prospettiva di breve periodo, e di sviluppi ulteriori



Draghi presenta il suo Rapporto al Parlamento europeo

nel medio termine: 1) la politica e l'azione legislativa dell'UE dovrebbero concentrarsi sui settori in cui l'UE ha davvero un valore aggiunto maggiore rispetto all'azione politica nazionale o subnazionale, in linea con il principio di sussidiarietà; 2) il coordinamento di tutte le politiche rilevanti per la competitività dell'UE dovrebbe essere unificato in un nuovo Quadro di coordinamento della competitività, sulla base di "priorità dell'UE in materia di competitività" formulate e adottate dal Consiglio europeo; 3) generalizzare le votazioni a maggioranza qualificata anziché all'unanimità nel Consiglio dell'Unione europea, creando un modello di integrazione più profonda basato su "cerchi concentrici"; e, nel caso non si riuscisse ad usare a tale scopo gli strumenti previsti dai Trattati (clausole passerella e cooperazioni rafforzate), bisogna orientarsi verso iniziative intergovernative al di fuori dei Trattati da parte di un nucleo di Stati "volonterosi". Il superamento dell'unanimità, pertanto, non viene inteso semplicemente nel senso di modificare i meccanismi decisionali all'interno del Consiglio, ma è finalizzato ad avviare «un approccio differenziato all'integrazione» in modo da permettere «agli Stati membri che vogliono avanzare più rapidamente di poterlo fare» costruendo un nucleo capace di identificare «obiettivi comuni [...] e agire in modo coerente allineando tutte le politiche in base a questi obiettivi comuni».

Al di là del tentativo di incoraggiare i governi nazionali (che Draghi, in questo momento, sa bene essere deboli, divisi e paralizzati) ad agire con rapidità, mostrando che si potrebbe subito fare alcuni primi passaggi, il Rapporto – attraverso la critica, benché costruttiva, più forte e articolata in assoluto al sistema attuale dell'UE – di fatto è la dimostrazione più efficace della necessità e urgenza di procedere

in direzione di una vera unione politica di tipo federale (come del resto Draghi aveva più volte già dichiarato in discorsi pubblici). I passaggi e gli strumenti che propone e che abbiamo riportato, infatti, lo dimostrano chiaramente: da un lato, non sono compatibili con gli strumenti di flessibilità presenti nei Trattati (clausole passerella e cooperazioni rafforzate), che sono stati pensati non per rendere possibili avanzamenti effettivi nell'integrazione, ma solo per permettere iniziative settoriali su materie secondarie. Dall'altro, anche l'ipotesi che un nucleo di stati volenterosi prenda l'iniziativa al di fuori dei Trattati, proprio per la debolezza dei governi nazionali, appare molto improbabile; a maggior ragione perché non potrebbero limitarsi ad iniziative congiunte in ambiti limitati, ma dovrebbero condividere una tabella di marcia onnicomprensiva come quella delineata nel suo Rapporto.

Di fatto, la sola via possibile resta quella di una riforma organica dei Trattati che crei gli strumenti europei giuridici e politici necessari, esattamente come proposto dal Parlamento europeo con la risoluzione approvata il 22 novembre 2023 e fatta pervenire al Consiglio europeo con la richiesta di avviare una Convenzione; richiesta ignorata sinora dal Consiglio europeo, ma che, proprio per la forza degli argomenti del Rapporto Draghi, i governi non potranno ignorare per sempre, pena il condannare l'UE ad un'inesorabile agonia. Serve a questo proposito una grande mobilitazione di tutte le forze vive della società per scongiurare questo rischio, ed è in questa direzione che dovrà andare l'impegno politico dei federalisti. In gioco – e questa volta ce lo dice Draghi – c'è il futuro dell'Europa e del mondo.

4 | PRESIDENZIALI USA

La UE dinanzi al Trump bis

Il mondo attendeva con ansia e sentimenti contrastanti l'elezione del nuovo Presidente USA.

È questo il destino che spetta ad una grande potenza: elezioni che in altri Paesi risulterebbero una questione di politica interna qui assumono una dimensione internazionale. Accade dagli inizi del '900, da quando, cioè, gli USA svolgono un ruolo di leadership dopo due disastrose guerre mondiali scatenate dagli europei. Gli elettori americani, con un controverso sistema elettorale, hanno fatto la loro scelta dando di nuovo fiducia a Donald Trump ed ora il mondo riflette sulle sue conseguenze.

Una costante della politica statunitense, a prescindere che il Presidente provenisse dalle fila repubblicane o democratiche, è stata la continuità nel campo della politica estera. Questo fattore di stabilità garantiva un equilibrio nelle scelte di politica estera degli USA, ma già con la prima elezione nel 2016 di Trump questo equilibrio si è spezzato. I drammatici eventi accaduti poi nel gennaio 2021, con Trump che non ha riconosciuto e accettato la propria sconfitta, sobillando la violenza dei propri sostenitori, hanno creato un *vulnus* nella democrazia statunitense. Non riconoscere una sconfitta elettorale, contestare i giudici, insultare i propri avversari politici, sobillare l'odio contro gli immigrati, minacciare il ricorso alla forza **sono diventati atteggiamenti che dagli USA hanno trovato emuli in molti Paesi dove la democrazia e il rispetto tra vincitori e vinti sembrava una conquista acquisita.** Purtroppo, non è più così e affermare di sostenere una politica che ha come slogan *viviamo in una democrazia illiberale* è entrato nel linguaggio corrente e trova simpatie anche in alcuni governi e partiti della UE che, non a caso, inneggiano al nazionalismo.

Si tratta di una crisi della democrazia che intacca la coesione sociale, fomenta l'odio per l'avversario politico e genera solo paura nelle masse e, a questo punto, la paura non fa che favorire chi incoraggia la forza e spinge all'autoritarismo come unica soluzione ai problemi. Bisognerà ora attendere i prossimi mesi, per vedere se dopo gli slogan elettorali Trump darà effettivamente corpo alle proprie proposte.

Ha dichiarato che la più bella parola del dizionario è: tariffe. L'Europa, la Cina e il Messico si dovranno davvero attendere i dazi sulle proprie merci esportate come Trump propone e che vanno dal 20 al 200%? Avremo una guerra dei dazi? **La guerra in Ucraina terminerà in 24 ore come ha dichiarato?** Che ne sarà della Ucraina se effettivamente gli USA cesseranno di garantire i propri aiuti, e in questo caso, che faranno gli europei? Quali nuove relazioni si stabiliranno tra USA e Russia? Resteranno indifferenti gli USA all'intervento della Nord Corea in appoggio all'esercito russo? Come valuteranno questa co-belligeranza in Europa pensando a quanto accade nel Pacifico? E in Medio

Oriente veramente gli USA pensano, sostenendo la guerra di Netanyahu, di portare la pace nella regione?

È dunque giunto il momento di domandarsi, in quanto europei, se abbia senso continuare a sperare che le risposte ai problemi che funestano il mondo debbano venire dagli Stati Uniti, assecondandone le scelte, o se, invece, non sia giunta l'ora di essere noi protagonisti del nostro destino pur mantenendo un rapporto di alleanza.

Il recente Rapporto Draghi descrive una Europa in declino. Lo storico e sociologo Emmanuel Todd, vicino alla sinistra francese, ha di recente pubblicato un libro dal titolo inequivocabile: *La sconfitta dell'Occidente*. La destra sovranista sta invece riscoprendo lo scritto del 1918 di Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*. Ma è dunque questo il destino dell'Europa? **Declino, tramonto e sconfitta: sono questi gli unici termini che descriveranno anche in futuro il Vecchio Continente?** Eppure, proprio nel Rapporto Draghi vi sono le risposte che indicano i settori e gli investimenti da avviare da parte dei governi europei nei settori strategici, unitamente ad una revisione della *governance* che impone una riforma dei Trattati che oggi vincolano ogni iniziativa, tra veti e ricatti da parte di singoli Stati.

È la stessa risposta che la Conferenza sul futuro dell'Europa ha suggerito e che il Parlamento Europeo ha fatto propria nel voto in plenaria giusto un anno or sono. E allora? I governi europei hanno paura della voce dei cittadini e della democrazia? Certamente la democrazia ha una complessità: richiede tempi e coinvolgimento popolare che le autocratie e le dittature possono permettersi di ignorare. Ma i cittadini europei si sono già pronunciati e i Rapporti che la Commissione ha chiesto di predisporre danno tutti la stessa risposta finale: più integrazione, meno veti, rilancio dell'economia con piani di investimento che impongono una revisione della politica di bilancio e una fiscalità europea.

È indispensabile un salto istituzionale in senso federale, per garantire non solo alla UE la possibilità di competere ed agire senza sudditanze, ma anche per dare garanzie a quei Paesi che aspirano presto di farne parte. Invocare clausole passerella o cooperazioni rafforzate, che non prevedono la loro applicazione sui temi cruciali della politica estera e di difesa, significa non aver compreso la gravità del momento. Quali artifici legali si cercherà di ideare per far uscire l'Unione dal labirinto in cui si ritrova? Per questa UE non esistono più scorciatoie o rinvii. Pesa sui governi e sulle istituzioni europee la responsabilità politica e morale di non tradire il progetto per cui è nata l'Europa. Cosa dobbiamo attendere ancora come cittadini europei per un rilancio della integrazione europea? Le prossime elezioni statunitensi? Una nuova guerra?

Stefano Spoltore

E ORA? COSA VUOLE FARE L'EUROPA?



La vittoria netta di Donald Trump negli Stati Uniti d'America è uno tsunami per l'Unione Europea di cui i 27 governi degli Stati membri farebbero bene a prendere atto il più velocemente possibile.

Al di là dell'indebolimento per la democrazia in America e nel mondo che questa elezione porterà, è bene che gli europei colgano in fretta il senso del nazionalismo aggressivo e irresponsabile del Presidente che sta per entrare in carica, e che si preparino al fatto che Trump giocherà a indebolirli, dividerli, usarli.

Cosa vogliono fare, allora, i nostri 27 nanetti politici che si tengono stretta una sovranità fittizia che li mantiene impotenti e incapaci di provvedere alla propria sicurezza, e che li condanna al declino industriale ed economico? Vorranno capire che, come ai tempi del Covid, la situazione è drammatica, e che serve un sussulto per proteggersi a vicenda, insieme, perché siamo una comunità di destino? O ognuno cercherà di salvarsi come può per conto proprio? I governi più nazionalisti si faranno forti di un alleato che li incoraggia a "riappropriarsi" di poteri che Bruxelles ha sottratto ai propri membri, e cercheranno di guadagnarsi i favori del potente alleato americano? E i governi guidati dalle forze pro-europee? Continueranno a trovare scuse per opporsi a una maggiore integrazione politica così evidentemente necessaria in questo contesto, e così ben spiegata nei Rapporti Draghi e Niinistö della Commissione europea?

Questa Unione non è in grado di reggere la competizione globale e di proteggersi, e stare fermi equivale a restare paralizzati e a condannarsi all'agonia, che con Trump sarà sicuramente più veloce ma non meno dolorosa.

Dagli Stati dell'UE deve arrivare subito un segnale forte. Ci vorranno anni prima che l'UE diventi autonoma sul piano della difesa e della sicurezza, ma quello che può fare – quello che i governi degli Stati membri possono fare – è far capire di essere determinati a rafforzare la propria unità e a combattere coesi per costruire il proprio futuro. Molte cose sarebbero pronte in tempi rapidi, se entra in gioco la volontà politica: la Commissione europea ha i poteri per reagire alla guerra commerciale sui dazi che arriverà presto; ma non ha il potere di completare il Mercato unico dei capitali per convogliare il risparmio privato sugli investimenti di cui l'Europa ha bisogno, e non ha il potere di lanciare un piano di investimenti pubblici europei emettendo debito. Servono allora subito decisioni in tal senso, perché l'UE non può più aspettare per far partire un progetto a sostegno dell'innovazione tecnologica e dello sviluppo industriale, nel campo della difesa innanzitutto. Basta dunque veti sul completamento degli strumenti indispensabili in un'area monetaria unica, e via libera ad un'autonomia fiscale dell'UE e al voto a maggioranza in politica estera. Subito.

Non ci sono alternative per gli europei se non farsi Unione federale: come ammonisce lo stesso Draghi, i governi che lo capiscono vadano avanti, prendano l'iniziativa. Facciano subito i primi passi che diano credibilità all'Europa per contrapporsi alla volontà di dominio di Trump e per fermare le mire egemoniche di Putin, pensando ad una reazione comune vera e decisa a protezione dell'Ucraina, dei Paesi dell'Est dell'UE, dei cittadini europei tutti. Se sapranno cogliere il pericolo mortale che corrono, forse gli europei troveranno finalmente la forza di costruire una sovranità condivisa, di diventare una comunità statale unita. Serve però leadership e volontà politica dei governi degli Stati più grandi: Francia, Germania, Polonia, Spagna: e l'Italia? Il nostro governo e la nostra politica tutta cerchino di capire che ruolo vogliono giocare in questo momento in cui la Storia non fa sconti.

Pavia-Firenze, 6 novembre 2024

COMUNICATO STAMPA

Ursula von der Leyen e la nuova Commissione europea

L'elezione di Ursula von der Leyen alla presidenza della Commissione europea per il quinquennio dal 2024 al 2029 e la designazione dei singoli Commissari da parte sua meritano di essere valutati con attenzione in un'ottica federalista, perché per molti aspetti costituiscono una svolta importante in quella che possiamo denominare la costituzione materiale dell'Unione europea.

Quanto alla presidenza, va anzitutto osservato che **la maggioranza parlamentare europea che l'ha votata è costituita dal concorso dei partiti pro-Europa alleatisi alla vigilia del voto del 9 giugno scorso**: i popolari, i socialdemocratici, i liberali e i membri di Renew. Si è trattato di un'alleanza sicuramente democratica, conclusa nella prospettiva che nessun partito avrebbe conseguito una maggioranza sufficiente per decidere da solo entro il nuovo Parlamento europeo, come in effetti è accaduto. Ci sono state alcune defezioni ma anche alcune integrazioni, ad esempio da parte di una quota dei Verdi, come d'altronde era già accaduto nel 2019. Bisogna accettare anche la prospettiva di maggioranze variabili su temi per i quali i partiti ed anche i singoli parlamentari hanno sensibilità e opinioni diverse.

Va detto che il successo di Ursula von der Leyen è in larga misura dovuto al prestigio acquisito da lei nel corso della legislatura europea 2019-2024. Senza il suo sostegno non sarebbe stata conseguita nel luglio 2020 la storica decisione di aumentare di oltre 700 miliardi di euro la dotazione di ulteriori risorse dell'Unione per interventi non limitati a contrastare la pandemia ma rivolti al futuro con la sigla evocativa di Next Generation EU, risorse ottenute con *bonds* sia a fondo perduto che con prestiti garantiti dall'Unione, peraltro rigorosamente condiziona-

ti ad investimenti e non alla copertura di spese correnti degli Stati. Inoltre, per la prima volta i cittadini europei hanno avuto modo di riconoscere nel volto sorridente e onnipotente della Presidente della Commissione il volto dell'Europa, un risultato di grande impatto.

Un elemento nuovo molto importante è costituito dal programma che Ursula von der Leyen ha enunciato in Parlamento nell'imminenza del voto. Si tratta di un vero e proprio programma di governo, tale per cui il voto del Parlamento ha acquistato molti caratteri propri di un voto non solo sulla persona candidata a presiedere la Commissione ma sui contenuti della sua azione futura.

Mi limito a segnalare alcuni. L'impegno per una difesa comune dell'Unione, autonoma pur nel quadro dell'Alleanza atlantica, condizione indispensabile per la futura sicurezza europea; la programmazione di investimenti diretti allo sviluppo in continuità con l'indirizzo innovatore del Next Generation EU; la messa a punto di una comune politica migratoria, indispensabile anche perché in parziale ma indispensabile controtendenza rispetto al declino demografico dell'Europa; l'impegno a portare a termine la procedura di allargamento inclusiva di una normativa che superi la strettoia paralizzante del potere di veto ed il connesso grave deficit democratico dell'Unione; la promozione delle nuove tecnologie che sottragga l'Europa a una dipendenza passiva dalle grandi potenze; la prosecuzione delle politiche di sostituzione adeguata e tempestiva delle fonti di energia verde e sostenibile, che tuttavia non pregiudichi l'agricoltura europea né la tutela del territorio; la messa in opera di politiche sociali (sul modello del SURE e delle politiche di coesione) in grado di ridurre le disuguaglianze interne

ed esterne all'Unione nonché di rispondere alle sofferenze create dalle nuove povertà; l'incentivazione di iniziative capaci di creare posti di lavoro qualificati che compensino le perdite determinate dal permanere di una politica di scambi che resta vitale sia per l'Europa sia in un contesto internazionale multilaterale; la rigorosa ed efficace difesa della *rule of law* e dello stato di diritto; il deciso sostegno all'Ucraina e alla sua sovranità minacciata dall'aggressione della Russia, insieme con la prosecuzione dell'iter di un suo futuro ingresso nell'Unione.

“**Servono tre elementi per una riforma incisiva: crisi, consenso dal basso e leadership. I primi due ci sono; von der Leyen può essere una leader.**”

Del massimo rilievo è l'impegno assunto nella direzione di nuovi importanti investimenti al livello dell'Unione. Non a caso era stata Ursula von der Leyen a conferire a Mario Draghi il Rapporto che ha da poco visto la luce, estremamente ambizioso ed esplicito quanto alle iniziative di crescita competitiva, di sicurezza e difesa, di politica sociale - da finanziare con risorse proprie e con *bonds* - senza le quali l'Unione si avvierebbe ad un declino definito drasticamente da Draghi come una "lenta agonia". Anche il Report di Enrico Letta presenta linee ulteriori di grande rilievo.

All'impegnativo programma di governo enunciato dalla futura Presidente si è accompagnato l'esercizio di un suo ruolo determinante nella scelta dei Commissari da lei designati. E questo in una duplice direzione: da un lato la designazione

di funzioni nuove, tra le quali quella della difesa europea affidata ad uno di essi e quella delle politiche sul Mediterraneo; dall'altro lato la non casuale assegnazione degli incarichi in considerazione del fatto che talune finalità, quali appunto la sicurezza e la difesa, potranno trovare un sostegno più efficace se gestiti da Commissari provenienti dai Paesi dell'Est dell'Unione, maggiormente sensibili sul tema in quanto più esposti al rischio dell'espansionismo della Russia. Inoltre, il ruolo della Presidente nel governo della Commissione risulta indirettamente accresciuto, in quanto il ruolo dei vicepresidenti da lei indicati risulta più limitato rispetto alla passata legislatura perché di norma non include poteri esecutivi diretti nei settori affidati ai singoli Commissari.

A tutto ciò si aggiunge che **la futura Presidente non ha ommesso di rammentare che il Parlamento europeo ha avanzato un articolato progetto di revisione dei Trattati chiedendo l'avvio di una Convenzione**, una richiesta alla quale sinora il Consiglio europeo ha opposto un silenzio non giustificato. Il fatto che nessun Commissario designato abbia tra le sue competenze tale dossier potrebbe forse significare che la Presidente riserba a se stessa questo ruolo. Ma è molto importante tenere ben presente che **proprio l'esperienza del 2020 (ma certo non solo questa) ha mostrato con chiarezza che obiettivi di grande rilievo sulla via dell'integrazione si possono perseguire anche prima e indipendentemente dalla riforma dei trattati**, con strumenti quali l'astensione costruttiva, la cooperazione rafforzata, la cd. clausola passerella, l'*opting out* - dunque senza la necessità di un consenso unanime. E non va dimenticato che resta aperta anche la prospettiva estrema di un nuovo trattato concluso "con chi ci sta", come è già avvenuto nel 2012. In ogni caso l'urgenza creata dalle molteplici crisi in corso impone di procedere da subito. Non ci sono alternative.

Delle tre componenti che ritengo necessarie per ogni riforma incisiva - la crisi (la "fortuna" di Machiavelli), il consenso dal basso (il popolo in maggioranza pro-europeo) e la leadership (la "virtù" dello stesso Machiavelli) - le prime due sono sul campo mentre la terza oggi trova in Ursula von der Leyen la possibile protagonista (la "leadership occasionale" di Albertini), tanto più in presenza di governi nazionali a loro volta, perché impotenti, paralizzati in crisi molto serie, a cominciare da Francia e Germania. Il fatto che la Presidente sia una cittadina tedesca potrebbe aiutare non poco. Certo lei ha osato molto. Certo gli avversari delle riforme, già ben visibili, saranno tutt'altro che inermi.

Ma la prospettiva di completare nel segno del federalismo la cattedrale incompiuta dell'Unione è ormai sul campo. La nuova legislatura europea potrà essere decisiva. E il tempo per l'Europa si è fatto breve.

Antonio Padoa-Schioppa



Von der Leyen mostra i Commissari europei candidati.

6 **MEDIO ORIENTE****Il giornalista Ugo Tramballi sul conflitto in Medio Oriente: «Non c'è via d'uscita senza un accordo politico»**

Nella serata di **venerdì 11 ottobre**, la Gioventù Federalista Europea ha organizzato un **incontro online aperto ai militanti con Ugo Tramballi, giornalista de Il Sole 24 Ore, per fare il punto sulla situazione odierna del conflitto in Medio Oriente e comprenderne le possibili evoluzioni future**. Tramballi, corrispondente di guerra con oltre quarant'anni di esperienza tra Iran, Libano, Iraq e Afghanistan, si è presentato come cittadino europeo nato in Italia - citando Carlo Azeglio Ciampi - e ha risposto alle domande prima di Federico Tosi, Co-Chair della *Political Commission External Affairs* della *JEF Europe*, poi dei presenti.

Il giornalista ha voluto anzitutto evidenziare come Israele - per la propria posizione geografica, per le tensioni con l'Iran e con milizie quali Hezbollah e Hamas - ha sempre avuto una politica di difesa preventiva e di operazioni militari al di fuori dei propri confini per garantire la sicurezza nazionale. Basta guardare ai conflitti del passato, come la Guerra del Kipur del 1973, per rendersi conto di come **Israele ha combattuto non solo per difendere il proprio territorio, ma per sopravvivere come nazione**. Parlando del conflitto israelo-palestinese, Tramballi riconosce che la questione palestinese è rimasta centrale

nel dibattito internazionale per decenni; tuttavia, ha fatto presente che è con l'ascesa di figure come Yahya Sinwar, leader di Hamas nella Striscia di Gaza, che la lotta palestinese ha ottenuto nuova linfa. La sua presenza ha polarizzato ulteriormente il conflitto, mettendo Israele in una posizione sempre più complicata: **dover reagire con forza per proteggere i propri cittadini, ma allo stesso tempo subire una crescente pressione internazionale per cercare una soluzione pacifica**.

Immediatamente dopo gli attacchi del 7 ottobre 2023, tutti i leader occidentali hanno espresso solidarietà a Israele, ma, consapevoli del rischio di un'escalation, hanno anche lanciato un monito a Benjamin Netanyahu. In particolare, Joe Biden ha avvertito: «Non commettete gli stessi errori commessi dagli Stati Uniti dopo l'11 settembre», facendo riferimento all'invasione dell'Iraq. Il Governo di Netanyahu ci ha messo poco a tradire Biden e, prima con i bombardamenti, poi con l'invasione di terra, **ha trasformato il legittimo diritto di Israele di ristabilire la sicurezza nazionale in una vendetta**.

Per quanto riguarda le reazioni interne al Medio Oriente, Tramballi ha detto come **il conflitto israelo-palestinese sia da sempre un conflitto regionale,**

per cui vanno presi in considerazione più soggetti che l'opinione pubblica ha iniziato a guardare con attenzione solo di recente. Partendo dall'Iran, è bene sapere che gli attacchi di Hezbollah contro Israele, per quanto cauti, sono iniziati già l'8 ottobre 2023, legati al messaggio che sarebbero terminati solo all'eventuale cessate il fuoco. Il Libano, invece, già è stato scenario di guerra con Israele tra il 1982 e il 2000, sostanzialmente senza alcuna conseguenza geopolitica. Questa grande partecipazione è forse il vero motivo per cui, **senza un accordo politico che riporti alla luce la Risoluzione ONU 1701, non c'è nessuna via d'uscita**.

Il fatto è che - ha continuato Tramballi - tale accordo oggi appare complicato, perché il **Governo di Israele non sembra intenzionato a raggiungerlo e perché manca completamente l'interlocutore palestinese**. La classe dirigente in Palestina è scarsa, non può essere identificata in Hamas e in Yahya Sinwar, che promuove il nazionalismo attraverso la lotta armata¹, né nell'Autorità Nazionale Palestinese di Ramallah nel suo intero, che è sostanzialmente scomparsa e continua a essere guidata da un ottantatreenne, Abu Mazen. A oggi, **l'unico leader credibile pare essere Marwan Barghuthi**, colui che Reuters ave-

va definito il "Nelson Mandela palestinese". Lui ha sempre voluto avere un dialogo, lo aveva, ma il tribunale israeliano l'ha condannato all'ergastolo per degli episodi terroristici riguardo ai quali ha sempre dichiarato il suo non coinvolgimento. Contrariamente a Sinwar, anch'egli detenuto ma poi liberato dal Governo Netanyahu assieme ad altri 1026 prigionieri palestinesi in cambio un solo soldato israeliano, per Barghuthi non c'è mai stata possibilità di scarcerazione: Israele ha infatti congelato ogni trattativa a riguardo con tutti i Paesi del Golfo.

Secondo il giornalista, **l'unico Paese del Medio Oriente che, in prospettiva futura, potrebbe rivestire un ruolo di mediatore nel conflitto israelo-palestinese è l'Arabia Saudita**. Infatti, da un lato, i sauditi mantengono una relazione storicamente complessa ma evolutiva con i Paesi arabi e con i movimenti palestinesi, sostenendo la causa palestinese senza però ricorrere a toni eccessivamente aggressivi o a un conflitto diretto con Israele. Dall'altro, questi hanno progressivamente intensificato il dialogo con Israele, soprattutto in ambiti strategici ed economici, favorito anche dagli Accordi di Abramo e dalla minaccia comune rappresentata dall'Iran. Il contesto geopolitico, inoltre, rende il Regno

Saudita un attore chiave: il principe ereditario Mohammed bin Salman ha mostrato interesse nel consolidare il ruolo del Paese come potenza moderata e catalizzatore di stabilità nella regione, anche in ottica di esserne voce nei contesti internazionali. Ci sarebbe anche la Turchia, con Recep Erdogan che sfrutta ogni occasione che gli permetta di ottenere un ruolo internazionale di rilievo cercando di presentarsi come un "nuovo Saladino". Ma per quanto Hamas condivide con il partito di Erdogan una comune affiliazione con i Fratelli Musulmani, **gran parte del mondo arabo continua a non fidarsi dei turchi, che vede come ex oppressori ottomani**.

In conclusione, dal punto di vista di Tramballi, perché il conflitto si chiuda e si inizi un percorso di pacificazione della regione servono leader di buona volontà. Proposte e soluzioni da studiare al tavolo non mancano, **basta riprendere il discorso dal punto più avanzato degli Accordi di Oslo, raggiunto durante la Seconda Intifada** e contenente questioni cruciali quali la gestione di Gerusalemme e il diritto al ritorno, e **verificare la fattibilità di idee emerse nel corso degli anni**, come quella di creare un Benelux mediorientale con Israele, Palestina e Giordania. I leader sono però difficili da trovare, **Trump e Harris non hanno dato molto adito alla politica estera** durante la campagna elettorale, anche perché, dallo scioglimento dell'Unione Sovietica, l'argomento non è più così attraente per i cittadini statunitensi, e **in Europa tanto i leader comunitari quanto quelli dei Paesi nazionali navigano nella mediocrità**. È improbabile che questi ultimi si discostino dalla posizione della maggioranza globale **finché non emergerà una vera unione politica in Europa o finché non saranno già avviate le trattative**: solo allora potrebbero giocare un ruolo più incisivo.

Cesare Ceccato

Note

¹ L'incontro si è svolto l'11 ottobre, prima che Yahya Sinwar il 17 ottobre morisse sotto i colpi dell'esercito israeliano.



Bombardamenti israeliani nel sud del Libano

Voci federaliste dal mondo

Un dialogo israelo-palestinese a Ventotene

Quest'anno durante il seminario di Ventotene nel mezzo di una "tempesta perfetta", nella terrazza di un bar tra i vicoli della piccola isola, la JEF e la GFE hanno promosso un incontro tra due attivisti per la pace: Ahmad L.¹, palestinese di Ramallah, e Dvir, israeliano-olandese residente in Germania.

È interessante rintracciare una "genealogia" del federalismo: non una catena cronologica di teorie e pratiche ma un sentire comune che, in alcuni momenti della storia e in alcune parti del mondo, è emerso come risposta a conflitti, crisi e a un passato e a un presente dolorosi. La genealogia ricostruisce le intermittenze del passato senza ordinarle in modo lineare, conseguente e definitivo. Per questo è una lente perfetta per ricostruire la coesistenza del mondo di orizzonti condivisi di pensiero e d'azione.

Raccontaci qualcosa di te. Come sei diventato federalista?

Dvir: Sono Dvir, ho 27 anni, sono israeliano-olandese, avvocato, dottorando all'Università Goethe di Francoforte, attivista per la pace, federalista, caporedattore del TNF (giornale online della JEF Europe)

Sono nato vicino a Tel Aviv, in una famiglia prevalentemente di origine europea. Fin dall'età di 13 anni ho iniziato a partecipare a manifestazioni per la pace e contro l'occupazione in Israele, lavorando con partiti politici e iniziative locali per la pace per facilitare il dialogo israelo-palestinese come unica via per la pace.

Penso che, concettualmente, io sia sempre stato federalista. Il libero scambio e le frontiere aperte mi hanno sempre attratto fin da giovane. Quando visitavo l'Europa da bambino con i miei genitori, ero affascinato dalle frontiere aperte europee, mentre nel Medio Oriente potevano volerci 10 ore per attraversare una frontiera.

Solo dopo essermi trasferito in Belgio per lavoro, cinque anni fa, ho compreso appieno cosa significa essere federalista. Vivendo a Bruxelles, mi sono subito unito alla JEF Belgio.

Ahmad L.: Credevo nel boicottaggio dei prodotti alimentari

israeliani in Cisgiordania anche prima che il BDS (*Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni, ndr*) diventasse popolare. In seguito, ho iniziato a discutere con persone israeliane dell'occupazione, scoprendo che alcune di loro desiderano la pace e una soluzione giusta. Nello stesso periodo, ho avuto la possibilità di visitare per la prima volta la spiaggia di Jaffa incontrando palestinesi che hanno la cittadinanza israeliana, rendendomi conto quindi che una convivenza è possibile. Più avanti nel mio percorso di discussioni approfondite e riflessioni politiche, è diventato evidente che gli ebrei israeliani non accetteranno mai collettivamente un'unica nazione a causa delle paure di squilibri demografici futuri. Anche noi palestinesi abbiamo bisogno di uno stato, di autodeterminazione e di liberazione, ma non possiamo permetterci una separazione totale dal resto del paese in caso di creazione di uno stato palestinese. Di conseguenza, mi sono imbattuto in federalisti palestinesi e israeliani che hanno una visione diversa, ma più pratica, per una soluzione duratura rispetto allo stato unico.

Perché il federalismo è rilevante nella situazione attuale in Palestina e Israele?

Dvir: Tra il 1967 e il 1993, nonostante l'impatto terribile dell'occupazione israeliana, la comunicazione tra israeliani e palestinesi era comune.

Gli Accordi di Oslo del 1993, pur con buone intenzioni, cambiarono tutto questo. Anziché impegnarsi in un dialogo profondo per risolvere questioni controverse e narrazioni conflittuali, gli accordi hanno istituito una separazione permanente tra israeliani e palestinesi.

La vera pace non è separazione. Le persone sono troppo intrecciate per essere separate e divise in categorie. La tradizionale soluzione dei due stati dovrebbe essere modificata in un quadro di frontiere aperte, sicurezza per tutti e pari diritti politici, ovvero soluzioni confederative o federative.

Ahmad L.: È rilevante perché il federalismo è l'unica garanzia per una pace duratura. Abbiamo

disperatamente bisogno di una soluzione e di una struttura che consideri le aspirazioni nazionali di entrambe le nazioni, palestinesi e israeliani. Gerusalemme è sacra per entrambi e nessuno dei due la abbandonerà, i rifugiati hanno bisogno di una soluzione praticabile, e, soprattutto, siamo sul punto di creare uno stato palestinese. Uno Stato del genere può prosperare al meglio solo in una confederazione/federazione con Israele e altri paesi vicini, se lo desiderano.

Come possono contribuire le organizzazioni della società civile (OSC) in Europa?

Dvir: Possono scegliere di impegnarsi con voci moderate e sensate da entrambe le parti. La sessione nel Seminario Internazionale di Ventotene, organizzata dalla GFE e dalla JEF, è stata per me fonte di ispirazione; sono stato onorato di discutere del conflitto accanto al mio amico e attivista palestinese Ahmad L..

Possono anche dimostrare il loro impegno per i diritti umani sostenendo posizioni di principio, ad esempio chiedendo la fine della guerra e dell'occupazione illegale israeliana in Cisgiordania, condannando anche l'uccisione di civili il 7 ottobre.

Le organizzazioni federaliste hanno un ruolo speciale perché il conflitto dimostra la nostra tesi: senza una governance regionale e internazionale efficace, non ci sarà sicurezza e i conflitti violenti come le ingiustizie continueranno a proliferare.

Ahmad L.: Europa e Palestina condividono molta storia e influenza, e l'Europa è il miglior esempio di potenza o unione federale a cui possiamo guardare. L'UE è anche uno degli attori più influenti verso l'ANP (*Autorità Nazionale Palestinese ndr*), oltre che il più grande sostenitore e donatore per il nostro popolo e governo sia in Cisgiordania che Gaza. Le OSC e le realtà dal basso in Europa, in particolare, hanno molto da offrire ai federalisti palestinesi: abbiamo estremamente bisogno di un impegno, culturale e politico, europeo per motivarci a continuare, abbiamo bisogno di finanziamenti e di cooperazione per workshop, eventi e seminari al fine di ispirarci re-

ciprocamente. I federalisti palestinesi, per lo più attivisti per la pace che lottano in un ambiente così difficile, ispirerebbero anche gli europei. Le organizzazioni europee della società civile non sarebbero in grado solo di aiutare i federalisti palestinesi, ma anche i federalisti e attivisti per la pace israeliani, che apprezzeranno maggior cooperazione e incoraggiamento dai loro omologhi europei per allineare il movimento con l'equivalente palestinese.

L'ultima domanda ha costituito la base del lavoro che la JEF ha portato avanti per avere una posizione su quanto stesse accadendo in Medio Oriente. La prima necessità è stata quella di avviare un confronto tramite una serie di incontri aperti con l'obiettivo di arrivare ad una risoluzione politica che riassume una posizione unitaria. Nonostante il militante federalista sia abituato per sua natura a questo tipo di esercizio, ci si è da subito resi conto di quanto la sfida fosse difficile.

Per mesi l'opinione pubblica europea e mondiale si è polarizzata, rendendo il dibattito sempre più ideologico. Intanto le tragiche conseguenze del conflitto lasciavano i loro strascichi nel mondo, con un bilancio agghiacciante di vittime² e crescenti attacchi antisemiti e islamofobi. Alla luce di questa consapevolezza, la JEF ha impostato il suo lavoro prestando particolare attenzione al metodo, con una domanda centrale a guidare il processo: qual è e quale deve essere il ruolo di un movimento come il nostro in questo conflitto?

I numerosi incontri di formazione e dibattito hanno innanzitutto affrontato la sfida di una necessaria decolonizzazione del pensiero. Per questo esperti e attivisti locali, inclusi Dvir e Ahmad L., hanno partecipato ad ogni fase del percorso. Grazie a questo sforzo, ad aprile 2024 il Comitato Federale della JEF ha approvato la risoluzione "JEF Europe's Position on the Future of the Israeli-Palestinian Peace Process".

La risoluzione:

- Chiede il cessate il fuoco immediato, il rilascio di tutti gli ostaggi e il ripristino degli aiuti umanitari nella Striscia di Gaza.
- Sostiene il rispetto delle decisioni della Corte Internazionale di Giustizia e condanna le violazioni del diritto umanitario internazionale.
- Condanna fermamente l'at-

tuale offensiva militare israeliana a Gaza, criticando l'alto numero di vittime civili.

- Condanna fermamente gli attacchi del 7 ottobre condotti da Hamas, che hanno portato alla morte di 1.200 persone e al sequestro di oltre 100 cittadini israeliani. Sottolinea l'uso da parte di Hamas di civili come scudi umani e condanna l'organizzazione per la violazione del diritto internazionale.
- Supporta iniziative che rispettino il diritto all'esistenza di entrambe le nazioni, incluso un approccio innovativo come una confederazione binazionale o federazione israelo-palestinese.
- Impegna la JEF a combattere la polarizzazione in atto nell'opinione pubblica europea e a creare condizioni per un dialogo tra israeliani e palestinesi che sappia includere la società civile di entrambe le parti.

L'esperienza di Ventotene e l'incontro con le vite di Dvir e Ahmad L. rappresentano quelle occasioni che fanno riflettere sulla forza delle idee come motore della storia: due attivisti per la pace di un paese sconvolto dalla guerra hanno fornito la stessa risposta a cui Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi arrivarono nel '41 davanti a un'Europa in fiamme. Questa continuità di pensiero, anche se in epoche e contesti geografici così diversi, rappresenta forse la forza più grande del messaggio federalista. Dvir e Ahmad L. ci insegnano che anche nei tempi più bui, in cui la violenza del nazionalismo sembra prevalere, la costruzione della pace resta il nostro obiettivo per liberare l'umanità dall'oppressione della guerra.

Federico Tosi
Diletta Alese

(Versione estesa dell'intervista disponibile su Eurobull.it)

Note

¹ Per ragioni di sicurezza verrà usato uno pseudonimo. Per maggiori informazioni, visita <https://challenge.org.il/federal-forum/>. Per contattare Ahmad, puoi scrivere all'indirizzo email resources@challenge.org.il o su Instagram a @challengesocial_

² Il 7 ottobre 2024 le agenzie riportano oltre 1.200 israeliani uccisi e 251 presi in ostaggio, quasi 42 mila palestinesi morti nella Striscia di Gaza e più di duemila libanesi che hanno perso la vita. Fonte: <https://www.affarinternazionali.it/7-ottobre-un-anno-dallattacco-di-hamas-a-israele/>

8 **FRANCIA****Tra fragilità e diversità, Barnier**

Dopo oltre 50 giorni di attesa e incertezze, la nomina del Primo Ministro francese è stata accolta con favore a livello europeo ed internazionale, dove Michel Barnier gode di grande prestigio grazie ai ruoli di alto profilo ricoperti nella sua lunga carriera politica: Ministro con delega agli Affari europei, due volte Commissario europeo, candidato alle primarie del PPE contro Jean-Claude Juncker per diventare Presidente della Commissione, negoziatore della *Brexit* per l'Unione europea.

In Francia invece, la reazione è stata di grande sorpresa e preoccupazione per la fragilità del nuovo governo, che – contrariamente alla tradizione politica transalpina – non può contare su una “maggioranza presidenziale” stabile.

L'esito delle elezioni politiche convocate a seguito dello scioglimento dell'*Assemblée Nationale*, deciso da Emmanuel Macron la sera stessa in cui sono stati resi noti i risultati dello scrutinio europeo, vedeva in testa il *Nouveau Front Populaire* (la coalizione dei partiti di sinistra). Tuttavia, col passare dei giorni, l'Eliseo ha lasciato intendere non solo che l'incarico di Primo Ministro non sarebbe stato affidato alla candidata designata dal *Nouveau Front Populaire*, ma che il nuovo governo avrebbe contato sull'appoggio della destra e quindi su un “patto di non aggressione” con l'estrema destra del *Rassemblement National*. Quest'ultimo, benché

di fatto non sostenga il governo, può permettersi di giocare il ruolo di *kingmaker*, minacciando il governo con una mozione di censura.

Nell'immediato, la tenuta dell'esecutivo deve confrontarsi principalmente su due questioni: **l'adozione della legge di bilancio 2025 e la legge in materia di immigrazione**.

In un Paese già ammonito dalla Commissione europea per via del **deficit pubblico in crescita**, Michel Barnier con la nuova legge di bilancio intende riportare il deficit – che ha raggiunto il 6,1% del PIL nel 2023 – al 5% a partire dal 2025, con l'obiettivo di scendere sotto il 3% entro il 2029, in linea con gli obblighi europei. Il Consiglio superiore delle finanze pubbliche francese, presieduto da un altro ex commissario europeo, Pierre Moscovici, ha però espresso delle riserve sulle previsioni economiche del governo, e sulla capacità dell'esecutivo di raggiungere questi obiettivi.

Su immigrazione e asilo, l'esecutivo è atteso in modo particolare dal partito di Marine Le Pen, che aveva già minacciato di censurare il governo in assenza di una revisione delle norme vigenti. Così, il 13 ottobre il ministro dell'Interno Bruno Retailleau ha annunciato i contorni della nuova legge che sarà presentata ad inizio 2025 e in cui si ritroverebbero varie proposte care al *Rassemblement National*. Tra queste, una stretta sui diritti so-

ciali degli immigrati per rendere il Paese “meno attrattivo”, ad esempio estendendo il periodo di residenza richiesto agli “stranieri” per avere diritto agli assegni familiari, o trasformando il dispositivo che permette di fornire assistenza sanitaria agli immigrati, in un'assistenza di emergenza. E ancora l'estensione da 90 a 210 giorni del periodo massimo di detenzione amministrativa per i cittadini stranieri “pericolosi”, attualmente possibile solo per reati di terrorismo.

Cosa aspettarsi da un Primo Ministro così “europeo”? Sin dalle sue prime dichiarazioni, **Michel Barnier ha riaffermato il ruolo storicamente centrale che la dimensione europea rappresenta per la Francia** e l'importanza di continuare ad avanzare a livello UE in una serie di ambiti strategici, quali politica industriale, sovranità tecnologica, sicurezza economica, difesa e lotta alla concorrenza sleale. Inoltre, il neo Primo Ministro ha dichiarato di voler coinvolgere maggiormente il parlamento francese negli affari europei. I ministri del suo governo saranno chiamati a riferire in Parlamento sui negoziati in corso a livello europeo, e a facilitare l'organizzazione di dibattiti sui principali testi legislativi europei.

Sul piano europeo, tanto si è parlato dell'**uscita di scena di Thierry Breton**, che ha lasciato a Stéphane Séjourné un portafoglio per la prosperità e la strategia industriale “alleggerito” della difesa

e del settore digitale. Senza entrare nel merito della competizione tra un paese e l'altro sul peso dei propri portafogli – dinamica che non dovrebbe trovare spazio nell'ambito di un'istituzione sovranazionale come la Commissione europea – il punto essenziale è che l'indirizzo politico del nuovo commissario, fedelissimo di Macron, sarà praticamente dettato dall'Eliseo. Tra quello che è forse il più europeista dei presidenti francesi, ed un primo ministro così fortemente legato all'Unione europea, non dovremmo aspettarci cambiamenti significativi nel prossimo mandato. È chiaro però che un'avverata instabilità politica interna, accompagnata da crescenti pressioni da parte della destra conservatrice, potrebbe riflettersi in un minore investimento francese sull'arena europea.

Quanto al progetto di integrazione europea, se l'appartenenza della Francia all'Unione europea rimane necessaria ed imprescindibile, **le uniche e rare dichiarazioni di Michel Barnier in favore di un salto federale risalgono all'epoca in cui era commissario europeo** e sono rimaste un caso isolato in mezzo a dichiarazioni di altra natura. Ancora in un'intervista dell'anno scorso, Barnier ha invitato i “sostenitori di un'Europa federale” a “smettere di considerarsi gli unici veri europei e stigmatizzare coloro che sono legittimamente legati alla sovranità dei popoli e alla democrazia parlamentare nazionale”.

La via confederale potrebbe forse rispecchiare la visione dell'ex commissario europeo, fortemente attaccata all'entità nazionale, quale unica dimensione in grado di preservare le specificità proprie ai ventisette Stati. In questi termini si è espresso solo pochi mesi fa, in una tribuna pubblicata sulla testata nazionale *La Croix*: «Dobbiamo sempre ricordare che non si tratta di costruire uno Stato europeo. Non esiste un unico popolo europeo, ma ventisette nazioni, ventisette popoli che parlano ventiquattro lingue diverse. Ognuno di questi popoli, ognuna di queste nazioni ha la sua storia, a volte in competizione con quella del suo vicino. Una cultura, delle tradizioni, delle differenze. Questa è la cosiddetta identità nazionale, che a noi francesi sta a cuore tanto quanto agli ungheresi, agli estoni o ai portoghesi».

Tale concezione monolitica dell'identità nazionale non tiene conto delle enormi differenze che possono esistere tra le regioni all'interno di uno stesso Paese, per ragioni geografiche, storiche, culturali e linguistiche. Inoltre, una visione così impenetrabile dell'identità nazionale, ignora il fatto che in ogni persona, e quindi in ogni popolo, possano coesistere molteplici identità che si sommano e mescolano fra loro senza per questo minacciare l'esistenza o l'identità dei propri vicini. Insomma, nel motto “Unita nella diversità”, l'ex commissario europeo si sofferma troppo sulla diversità, e non abbastanza sull'unità.



Il nuovo Primo ministro Michel Barnier alle prese con un'Assemblée Nationale frammentata

Alternative für Deutschland: alternativa politica o pericolo?

I recenti successi elettorali dell'AFD nei *Länder* tedeschi della Turingia, della Sassonia e del Brandeburgo, ciascuno con percentuali di poco inferiori o superiori al 30%, stanno suscitando preoccupazione tra i cittadini pro-europei in Germania e in tutta Europa.

In Germania sta crescendo un nuovo totalitarismo, un nazionalismo o addirittura un nazionalsocialismo fascista?

I partiti di destra, di destra radicale o di ultradestra non sono una novità in Germania. C'era già l'NPD, con i vecchi nazionalsocialisti, che si è semplicemente estinto. C'era il Partito Repubblicano, che si rivolgeva più alle menti semplici con slogan un po' stupidi e comportamenti talvolta marziali. Anche loro sono scomparsi nell'insignificanza. Dalla nascita della Repubblica Federale Tedesca, c'è sempre stato un potenziale di elettori di circa il 10-12% che vota per partiti estremi o nuovi, con una base di elettori di destra più ampia di quella di sinistra.

Tuttavia, con l'AFD le cose sono diverse. L'AFD è stato fondato come partito nel 2013 nella Germania occidentale come partito di protesta di alcuni professori di economia contro l'introduzione dell'euro e la cosiddetta crisi dell'euro, ed era un raggruppamento piuttosto accademico. Pochi anni dopo, il partito è stato infiltrato da individui di destra ed estrema destra che, pur avendo un aspetto borghese, hanno allineato il partito saldamente a destra. In particolare, la crisi dei rifugiati dalla Siria nel 2015, con oltre un milione di rifugiati solo in Germania, è stata utilizzata dall'AFD per alimentare le paure e adottare una posizione xenofoba.

Oggi l'AFD ha rappresentanti eletti in quasi tutti i parlamenti statali tedeschi e nel Bundestag tedesco.

Quali sono le ragioni di questo spostamento a destra?

1. **In Germania, la fedeltà ai partiti degli elettori, particolarmente forte negli anni '70 e '80, sta diminuendo.** Soprattutto nei *Länder* della Germania orientale (Mecklenburgo-Pomerania Occidentale, Brandeburgo, Sassonia-Anhalt, Turingia e Sassonia), gli elettori non sono stati in grado di sviluppare una fedeltà di partito dopo il 1989, il che rende le loro decisioni di voto volatili. Nei vecchi *Länder* i due partiti principali, la CDU con circa il 30% e la SPD con il 15-16% degli elettori, votano sempre per il loro partito, il che corrisponde agli attuali risultati elettorali. Ciò significa che i nuovi partiti hanno maggiori possibilità di ottenere voti, come dimostra chiaramente il nuovo partito BSW (Sarah Wagenknecht Alliance).

2. **Soprattutto nei nuovi Länder, e in**

generale nella Germania dell'Est, la sensazione di essere lasciati indietro dallo sviluppo economico è molto forte. Molte persone nella Germania orientale hanno sperimentato la disoccupazione, l'insicurezza economica o il rifiuto personale dopo la riunificazione del 1989, e queste difficoltà iniziali hanno un impatto ancora oggi. Anche il fatto che la riunificazione della Germania non sia avvenuta attraverso una ri-fondazione della Germania con una nuova costituzione (anche se le ragioni sono ancora oggi comprensibili), ma attraverso l'adesione della DDR alla RFT, ha lasciato un segno nell'anima della Germania orientale. Ancora oggi, l'adesione con l'adozione di tutte le leggi e le regole è vista da molti cittadini dell'Est come un'appropriazione e l'AFD esprime subliminalmente questo sentimento.

3. **Con la diminuzione della fedeltà degli elettori, è diminuita anche la fiducia nei partiti in generale e in particolare negli ex partiti principali, la CDU e la SPD.** Sempre più elettori ritengono che tutti i partiti siano meno competenti per risolvere i problemi più importanti. Inoltre, gli elettori tedeschi cercano sicurezza. In Germania la popolazione sta invecchiando e in questa fase della vita cerca il benessere personale, la conservazione della prosperità che si è guadagnata e si aspetta che i politici risolvano i grandi problemi dell'umanità senza interferire con le loro vite e il loro tenore di vita. La parte più giovane della popolazione vuole mantenere il dinamismo economico per conservare il proprio tenore di vita, attribuendo maggiore importanza all'equilibrio tra lavoro e vita privata e si aspetta che i politici trovino soluzioni ai problemi del nostro tempo. Qualsiasi cambiamento o sfida è visto o come un'imposizione o come un'incapacità di agire da parte del potere politico e porta a un indebolimento della reputazione della politica. È proprio qui che entrano in gioco le politiche dell'AFD, che non offrono soluzioni ai problemi, ma ne negano l'esistenza. **È proprio questa la visione promossa dall'AFD, che riassume i seguenti obiettivi:** La riduzione dei costi energetici; il contrasto alla "deindustrializzazione della Germania"; una politica dei rifugiati rigida; la riattivazione delle centrali nucleari dismesse; l'abolizione del divieto di riscaldamento a gas e a gasolio; l'abolizione del divieto dei motori a combustione; l'abolizione della tassa sul CO₂ su gasolio da riscaldamento, gas naturale, benzina e diesel. Questi punti dimostrano come l'AFD

neghi semplicemente la necessità del cambiamento climatico, della protezione del clima, della decarbonizzazione, della transizione della mobilità e del problema dei rifugiati. Ciò dimostra che la sensazione dei cittadini che i politici in carica non siano in grado di risolvere i problemi in modo adeguato (con mezzi adeguati e senza gravare sui cittadini) può portare a votare per coloro che non vedono problemi. Ignorando i grandi problemi umani del proprio Paese si nega il fatto che si tratta di problemi umani e che possono essere risolti solo insieme. È qui che si chiude il cerchio di tutti i populistici del mondo. **Chi nega i problemi non li risolve, ma si rifiuta di trovare soluzioni. Tutti conosciamo il bambino che chiude gli occhi di fronte a situazioni spiacevoli.** Questa è una reazione umana che può essere applicata anche ai populistici, ma rispetto alla quale, purtroppo sono sensibili anche gli elettori. Il grande pericolo è che l'entità dei problemi non sia vista solo come una debolezza della capacità da parte della politica, di trovare soluzioni, ma come una debolezza del sistema democratico nel suo complesso.

4. **Il mondo è diventato più complicato rispetto agli ultimi decenni del secolo scorso, anche se in Germania molte persone stanno meglio dal punto di vista economico.** Ho già menzionato i principali problemi che l'umanità deve affrontare. Le persone hanno la sensazione che questi problemi debbano essere risolti o almeno affrontati. Riconoscono anche che molti dei problemi del nostro tempo non possono essere risolti a livello nazionale. La cooperazione internazionale o le comunità sovranazionali, come l'Unione Europea, sono necessarie. Tuttavia, se le associazioni necessarie non hanno una base giuridica e strutture decisionali adeguate, anche la fiducia in queste istituzioni diminuirà. Questo è attualmente il caso dell'Unione Europea, che ha bisogno di modifiche ai Trattati per essere efficace, ma è troppo divisa per agire di conseguenza. Tuttavia, si può anche notare che altri eventi – guerre, povertà, rifugiati, problemi ambientali o scarsità d'acqua – mettono in ombra la soluzione della crisi climatica o ne sottolineano la complessità e rendono la soluzione più difficile. Le persone non chiudono gli occhi di fronte alle grandi questioni del nostro tempo, ma vogliono sapere che ci sono forze, politici, possibilità e approcci che possono risolvere questi problemi. Se non vedono queste soluzioni nei nostri Stati democratici, la strada verso i negazionisti,

come l'AFD, non è lontana. Invece di disperarsi per la presunta incapacità di offrire soluzioni, si tende a negare i problemi (non sarà così grave!). È qui che i populistici, come l'AFD, si offrono come partner politici. Molti degli elettori tedeschi dell'AFD appartengono a questo gruppo di elettori. La tragedia è che questo comportamento di voto porta a una frammentazione dei partiti in Germania e a coalizioni che non sono in grado di offrire soluzioni efficaci ai problemi a causa delle loro differenze politiche e che alimentano i dubbi sulla politica.

5. Posso solo accennare di sfuggita all'esistenza di **un altro nuovo partito in Germania, la BSW (Bündnis Sahra Wagenknecht).** Sahra Wagenknecht era un'ex comunista, poi entrata nella Linke, è sposata con Oskar Lafontaine (ex leader della SPD, che al tempo del matrimonio aveva un ruolo di primo piano nella Linke). Questo nuovo partito, BSW, ha adottato obiettivi socio-politici di sinistra, ma anche obiettivi dello spettro di destra nella politica migratoria, rifiuta gli aiuti all'Ucraina e si definisce "conservatore di sinistra". I suoi successi elettorali e il suo ruolo nella politica tedesca non vanno sottovalutati, dato che il partito ha ottenuto circa il 10% alle elezioni statali solo pochi mesi dopo la sua fondazione.

Se finora ho parlato solo delle politiche e degli obiettivi politici dell'AFD, il vero pericolo dell'AFD è molto più profondo e non si esprime nei programmi elettorali. Molte sezioni regionali dell'AFD sono classificate come anticostituzionali (addirittura apertamente anticostituzionali) dall'Ufficio tedesco per la protezione della Costituzione. Ciò significa che i gruppi AFD vogliono abolire il nostro ordine costituzionale. I piani segreti di Trump, i capi di Stato o di governo europei con leadership autoritaria sono un modello da osservare con preoccupazione. Il nucleo degli obiettivi dell'AFD va dall'autoritario al totalitario. Se si considera la consapevolezza di cui sopra che **il grande pericolo è che la dimensione dei problemi non sia vista solo come una debolezza del potere creativo della politica, ma anche come una debolezza del sistema democratico nel suo complesso,** l'obiettivo reale dell'AFD diventa chiaro. L'obiettivo non è l'organizzazione politica, l'obiettivo è il potere, e il potere assoluto.

La domanda è se questo è ciò che vuole la maggioranza degli elettori dell'AFD in Germania. Ne dubito. L'altra domanda è se la maggioranza degli elettori dell'AFD in Germania se ne renda conto proprio adesso. Prima che ci sia un brusco risveglio, dobbiamo prestare attenzione e accrescere la nostra consapevolezza.

In Germania c'è una frase con cui sono cresciuto e sono stato formato politicamente: Mai più! Questo "MAI" è oggi!

10 | **CAMPAGNA**

La sfida del rapporto Draghi una strategia per rilanciare l'Europa

La nuova legislatura che si è aperta con il voto di giugno per rinnovare il Parlamento europeo ha visto una crescita dei partiti anti-europei (che hanno anche poi costituito all'interno del PE un nuovo gruppo politico omogeneo nazionalista), ma non suffi-

ciente a scalzare la maggioranza pro-europea che nel Parlamento si è infatti coalizzata per eleggere Ursula von der Leyen come nuova Presidente della Commissione europea.

All'interno del Parlamento rimane pertanto una maggioranza

animata dalla volontà di lavorare per rafforzare l'Europa, ma l'influenza dei nazionalisti e delle destre estreme cresce perché la loro presenza diventa preponderante in molti Stati membri e si riflette in molti ambiti: nella composizione più conservatrice del

collegio dei Commissari designati, in alcune posizioni della stessa von der Leyen, nella tendenza del gruppo dei Conservatori (ECR, dove Fdl è il maggiore partito), nonostante la fuoriuscita delle forze politiche più nazionaliste, di cercare intese con l'estrema de-

stra invece che con la nuova maggioranza, nella debolezza di molti governi nazionali – e in particolare con la crisi in Francia e Germania – e nella crescita delle divisioni interne al Consiglio europeo.

Non a caso, **un Consiglio europeo che non ha ancora avuto il coraggio neppure di prendere nota della richiesta avanzata dallo scorso Parlamento europeo di aprire una Convenzione per affrontare finalmente il confronto sul futuro dell'Europa e sulla riforma dei Trattati.** Un quadro, pertanto, con molte ombre, reso sicuramente più fosco dal rischio di un'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca, mentre continua l'offensiva russa in Ucraina (una guerra di fatto contro tutta l'Europa libera e democratica) con l'intento dichiarato di portare a compimento l'annullamento dell'Ucraina come Stato indipendente e la guerra in Medio Oriente si allarga.

In questo scenario, **il rapporto presentato da Mario Draghi su "Il futuro della competitività in Europa" cade come un macigno, documentando la perdita di competitività e il declino strutturale dell'Unione europea** a causa della sua perdurante divisione; un declino che arriva a mettere a rischio la nostra coesione sociale, i nostri valori democratici e la nostra stessa libertà a causa della nostra impotenza nel garantirci la sicurezza e della nostra dipendenza estera sul piano tecnologico, energetico e nell'approvvigionamento delle materie prime strategiche.

Il Rapporto sfida i governi e le istituzioni europee ad agire per superare la situazione di paralisi costruendo un'integrazione politica che dia all'UE la capacità di agire come una comunità coesa attorno ad obiettivi strategici comuni perseguiti con coerenza a 360 gradi. È la dimostrazione del fatto che l'Unione europea deve cambiare passo e per farlo ha bisogno di una riforma organica dei Trattati.

Serve una grande mobilitazione della società per far sentire alla politica, e ai governi in particolare, la pressione di un'opinione pubblica determinata a non vedere la fine del progetto europeo e a lasciar cadere la visione di pace e giustizia che rappresenta. **La realtà dei fatti chiede agli Stati membri un passo indietro in alcuni ambiti cruciali per riguadagnare insieme come europei competitività e autorevolezza a livello mondiale.**

Newsletter MFE,
inviata il 25 ottobre 2024

COMUNICATO STAMPA

IL FUTURO DELLA COMPETITIVITÀ IN EUROPA

Il lungo Rapporto curato da Mario Draghi su incarico della Commissione europea e presentato oggi in Conferenza stampa parte dall'urgenza per l'Unione europea di modificare il suo sistema e la sua modalità di funzionamento per poter contrastare il costante rallentamento della sua crescita e il calo della sua produttività; un calo che comporta un progressivo impoverimento della popolazione e mette a rischio il modello di Stato sociale europeo e la coesione sociale. A questo si aggiunge il rischio politico implicito in questo trend che vede l'Unione europea incapace di garantire la propria sicurezza e dipendente da potenze esterne nei settori tecnologici strategici.

Il Rapporto offre quindi un'analisi approfondita dei deficit che bloccano lo sviluppo europeo e propone interventi concreti e dettagliati per invertire il trend attuale e liberare l'enorme potenziale inespresso dell'Unione europea, indicando i settori strategici da sviluppare per far fronte alle grandi trasformazioni in atto a livello globale nel commercio mondiale, nel settore dell'innovazione tecnologica, in quello dell'energia e nel campo della sicurezza. Alla base della debolezza dell'UE in questi ambiti cruciali vi sono la sua frammentazione e il persistere di un modello di *governance*, in particolare economica, che, tra le altre cose, non prevede strumenti né di politica industriale, né di finanziamento per operare gli ingenti investimenti necessari in questa fase, ed è concepito per un quadro internazionale che non corrisponde più alla realtà. Sono queste caratteristiche del sistema che frenano pesantemente l'UE e che incidono, tra gli altri, sul costo dell'energia (i prezzi dell'elettricità sono 2-3 volte più alti che negli USA, o il gas naturale viene pagato 4-5 volte tanto), sugli scarsi finanziamenti per la ricerca e lo sviluppo (256 milioni messi a disposizione dall'UE contro i 6 miliardi americani) e anche su quelli specifici per la ricerca e lo sviluppo in campo militare, essenziali per costruire una difesa autonoma (10,7 miliardi di euro investiti in Europa nel 2022 contro i 130 degli USA – dato del 2023); così come sono alla radice delle gravi difficoltà del mercato del lavoro in Europa, del permanere dell'assenza di un mercato dei capitali a livello europeo e della mancanza di investimenti che servirebbero per almeno 750-800 miliardi all'anno, pari al 4,4 – 4,7 % del PIL quando il bilancio europeo attuale è pari circa all'1% del PIL.

Le trasformazioni della governance sono quindi parte integrante del Rapporto; anzi, ne costituiscono la conditio sine qua non, sia per quanto riguarda le scelte da fare e le decisioni necessarie per attuarle, sia per il problema delle risorse finanziarie da reperire; ma è qui che emerge tutta la debolezza della posizione della Commissione europea riguardo a questo tema. Mentre Draghi intervenendo pubblicamente a titolo personale nel recente passato aveva più volte sottolineato la necessità di un'unione politica di carattere federale a livello europeo, anche per inquadrare in questo ambito la riforma del bilancio europeo, oggi nel suo Rapporto si limita a riprendere le comunicazioni sulle riforme necessarie in vista dell'allargamento che la Commissione europea aveva preparato in primavera per il Consiglio europeo, in cui aveva ipotizzato la possibilità di avanzare a Trattati costanti tramite le clausole passerella o le cooperazioni rafforzate. In realtà, purtroppo, si tratta di due strumenti assolutamente inefficaci. Le clausole passerella – che non sono mai state utilizzate da quando sono state inserite nei Trattati (dal 2009), in quanto richiedono l'unanimità in seno al Consiglio europeo o al

Consiglio per poter essere attivate – non si applicano a materie di importanza strategica come le modalità di finanziamento (il bilancio) o e questioni che abbiano implicazioni militari o nel settore della difesa. Le cooperazioni rafforzate, da parte loro, pur potendo essere attivate a maggioranza qualificata (tranne che nel settore della politica estera e di sicurezza comune) sono disegnate per promuovere la cooperazione in singoli settori, e devono rispettare le competenze, i diritti e gli obblighi degli Stati che non vi partecipano; sono pertanto strumenti che creano forme di cooperazione in settori limitati e fra gruppi diversi di Stati. Non sono quindi in grado di dar vita ad un nucleo di Stati che cooperano coerentemente in più settori. Forse, proprio per la difficoltà di utilizzare questi strumenti, la terza opzione prevista dal Rapporto per le modifiche alla *governance* indica la possibilità di avanzare in un gruppo di volenterosi fuori dai Trattati, analogamente a quanto avvenuto per il *Fiscal Compact*.

Il Rapporto quindi prende atto dell'impossibilità di avanzare a 27 sulla via del cambiamento necessario all'UE e sostiene la necessità di dar vita ad una struttura a cerchi concentrici. Tuttavia, la volontà di non affrontare il tema – che apparirebbe evidente e conseguente nel quadro delineato dal Rapporto – di una riforma dei Trattati è significativo delle resistenze da parte degli Stati membri (e della stessa Commissione europea) e di come queste resistenze abbiano influito sulla stesura del Rapporto. È chiaro che in una Convenzione, grazie ad un dibattito politico aperto e trasparente sulle riforme necessarie per adeguare la *governance* europea alle nuove esigenze (in cui oltretutto il Parlamento europeo giocherebbe un ruolo cruciale), il tema della creazione di una sovranità europea condivisa emergerebbe naturalmente; così come è emerso nella Conferenza sul futuro dell'Europa e nelle conseguenti proposte di riforma dei Trattati approvate dal Parlamento europeo il 22 novembre scorso e trasmesse al Consiglio europeo, sulla base della procedura prevista dai Trattati. Fingere di ignorare che in questo momento il Consiglio europeo avrebbe la possibilità e il potere di decidere sin da ora a maggioranza semplice (14 Stati su 27) di accogliere la richiesta del Parlamento europeo e aprire la Convenzione per discutere come costruire questa nuova Europa a cerchi concentrici è al tempo stesso assurdo e profondamente antidemocratico. Oltretutto, nelle proposte di nuova *governance* del Rapporto non è previsto alcun ruolo per il Parlamento europeo – e quindi per i cittadini – e nessun avanzamento della democrazia europea.

Come federalisti chiediamo pertanto al Parlamento europeo di riprendere la sua richiesta e di rilanciarla, spingendo la Commissione europea a schierarsi con il Parlamento e i cittadini per superare l'attaccamento dei governi nazionali al loro piccolo e impotente potere che sta portando l'Europa ad autodistruggersi. Come ricorda Draghi, il momento è drammatico e se non cambia l'Europa è finita. Servono azioni coraggiose all'altezza del pericolo che stiamo correndo.

Pavia-Firenze, 9 settembre 2024

Scarica il rapporto draghi sul futuro della competitività europea: <https://federalists.eu/federalist-library/the-draghi-report-on-the-future-of-european-competitiveness/>

Mozione della direzione nazionale del MFE

La Direzione nazionale del Movimento Federalista Europeo, riunita a Milano il 21 settembre 2024, nell'accogliere con estremo interesse il Rapporto di Mario Draghi su *Il futuro della competitività europea*

ricorda come il Rapporto

metta in evidenza:

- il declino cui è avviata l'Europa a causa della fine delle tre condizioni esterne (nel commercio, nell'energia e nella difesa) che hanno sostenuto la crescita europea dopo la fine della Guerra fredda;
- la necessità e l'urgenza, per poter contrastare questa tendenza, di una svolta profonda nella strategia economica europea che permetta al nostro continente: i) di recuperare il ritardo nell'ambito dell'innovazione tecnologica anche per poter rilanciare la produttività; ii) di sostenere la propria competitività anche riducendo drasticamente il costo dell'energia; iii) di garantire in modo autonomo la propria sicurezza superando l'attuale dipendenza tecnologica e militare nei confronti di USA e Cina;
- la necessità a questo scopo – al di là delle soluzioni concrete proposte – di superare l'attuale frammentazione politica e finanziaria, che produce politiche nazionali non coordinate tra loro e quindi provoca duplicazioni gravose, standard incompatibili, mancata considerazione delle esternalità, ostacola l'innovazione e le possibilità di finanziamento soprattutto verso i settori più innovativi; inoltre impedisce lo sviluppo di politiche industriali basate sulle necessarie strategie multipolitiche che permettano di combinare, come avviene in Cina e negli USA, politiche fiscali per incentivare la produzione interna, politiche commerciali per penalizzare i comportamenti anticoncorrenziali all'esterno e politiche economiche estere per garantire le catene di approvvigionamento;

Sottolinei

- come, nel contesto dell'UE, collegare, come sarebbe necessario, le diverse politiche richieda un elevato grado di coordinamento tra le politiche nazionali e quelle comunitarie; coordinamento che, a causa della complessa struttura di governance e del processo di elaborazione delle politiche lento e disgregato, risulta molto difficile. Per questa ragione, l'Unione Europea è meno in grado di produrre una strategia adeguata in campo industriale;
- come i ritardi e gli sprechi provocati dalla frammentazione delle politiche su base nazionale frenino lo sviluppo in tutti i settori cruciali, a partire proprio da quello della Ricerca & Sviluppo.

La Direzione nazionale del MFE pertanto

raccogliendo il monito di Draghi sui pericoli che l'attuale situazione comporta per l'Europa, in termini innanzitutto di capacità di garantire il rispetto dei valori fondamentali per cui è nata, ossia: *democrazia, libertà, pace, equità e prosperità in un ambiente sostenibile*;

evidenziando come, in base al Rapporto, il fabbisogno finanziario necessario all'UE per raggiungere i suoi obiettivi debba essere calcolato in almeno 750-800 miliardi di euro di investimenti aggiuntivi annui, pari al 4,4-4,7% del PIL dell'UE nel 2023; di questi, una parte dovrà servire a finanziare beni pubblici europei (come gli investimenti nelle reti e negli interconnettori e il finanziamento dell'acquisto congiunto di attrezzature e R&I per la difesa) attraverso un'azione e un finanziamento comuni. Sempre il Rapporto spiega anche che gli incentivi necessari (insieme ai regolamenti) per favorire una maggiore convergenza delle politiche degli Stati membri – sia per quanto riguarda il mercato unico che, più in generale, per le politiche descritte nel Rapporto, quali il clima, l'innovazione, la difesa, lo spazio e l'istruzione – richiederanno un finanziamento comune che potrebbe rendere necessaria un'emissione più ampia di debito pubblico per rendere più realistico il finanziamento delle transizioni;

ricordando quanto sostiene lo stesso Rapporto Draghi in merito alla necessità di rafforzare la *governance* dell'UE per poter attuare gli obiettivi indicati nel Rapporto («Una nuova strategia industriale per l'Europa non avrà successo senza cambiamenti paralleli nell'assetto istituzionale e nel funzionamento dell'UE. Come dimostrato nel corso di questa relazione, le politiche industriali di successo richiedono oggi strategie che abbracciano gli investimenti, la fiscalità, l'istruzione, l'accesso ai finanziamenti, la regolamentazione, il commercio e la politica estera, unite da un obiettivo strategico concordato. I principali concorrenti dell'Europa, in quanto singoli Paesi, possono applicare queste strategie. Le regole decisionali dell'UE [...] appaiono lente e macchinose rispetto agli sviluppi che avvengono all'esterno. [...] Le decisioni vengono generalmente prese questione per questione in diversi sottocomitati, con uno scarso coordinamento tra le varie aree politiche. La presenza di più soggetti con diritto di veto può ritardare o diluire l'azione. Il risultato è un processo legislativo che richiede in media 19 mesi per approvare nuove leggi - dalla proposta della Commissione alla firma dell'atto adottato - e che anche in questo caso non produce risultati al livello e al ritmo che i cittadini dell'UE si aspettano»);

sottolinea

come lo stesso Rapporto dichiara che «il rafforzamento dell'UE richiede la modifica dei Trattati», pur rimandando la questione a quando «ci sarà il consenso» e come nel frattempo indichi la possibilità di «aggiustamenti mirati... per dar vita ad un partenariato europeo rinnovato (che) dovrebbe basarsi su tre obiettivi generali: riorientare il lavoro dell'UE, accelerare l'azione e l'integrazione dell'UE e semplificare le regole»;

evidenzia

i limiti degli strumenti istituzionali indicati a questo proposito dal Rapporto, in particolare quelli per superare la regola dell'unanimità (utilizzo delle clausole passerella, avvio di cooperazioni rafforzate o accordi intergovernativi tra Stati volenterosi al di fuori dei Trattati), perché – al di là di presupporre una coesione politica e unità di intenti molto forte da parte degli Statimembri, che è proprio ciò che manca nell'UE a causa della divergenza degli interessi a breve dei governi nazionali – non sono assolutamente adeguati per creare quella capacità di governo ampia, coerente e democratica che il Rapporto di fatto evidenzia come necessaria;

sottolinea pertanto

come il Rapporto evidenzia nei fatti la necessità e l'urgenza di una riforma profonda dei Trattati, perché di fatto chiama in causa la necessità di far evolvere l'Unione europea in una vera unione politica federale e di affrontare la questione della creazione di una nuova sovranità democratica europea condivisa.

La Direzione nazionale del MFE inoltre ricorda

come uno degli strumenti previsti dai Trattati per la riforma dell'UE sia la Convenzione, che è un organo che permette di sviluppare un dibattito politico aperto e trasparente su come adeguare la *governance* europea alle nuove esigenze; e in cui il tema della creazione di una sovranità europea condivisa emergerebbe naturalmente, così come è emerso nella Conferenza sul futuro dell'Europa e nelle conseguenti proposte di riforma dei Trattati approvate dal Parlamento europeo il 22 novembre scorso e trasmesse al Consiglio europeo, sulla base della procedura prevista dai Trattati;

denuncia

la presidenza del Consiglio Europeo che ha voluto ignorare sinora la richiesta del Parlamento europeo, venendo meno al principio di mutuo rispetto e leale cooperazione tra le istituzioni europee;

ricorda

ai governi nazionali l'impegno preso pubblicamente dallo stesso Consiglio dell'Unione europea rispetto alla Conferenza sul futuro dell'Europa per dare seguito alle raccomandazioni elaborate nel corso della CoFoE, anche laddove fossero state avanzate proposte che implicano o riguardano la riforma dei Trattati;

esorta

il Parlamento europeo appena insediatosi a mantenere e sviluppare lo stesso livello di ambizione politica della scorsa legislatura e a rilanciare la sua richiesta al Consiglio Europeo per avviare una Convenzione per la riforma dei Trattati, coinvolgendo la Commissione europea perché condivida questa posizione anche in vista delle sue prossime comunicazioni al Consiglio europeo sul tema delle riforme necessarie all'Unione europea;

plaude

alla ripresa delle attività del Gruppo Spinelli e al suo impegno per proseguire la battaglia politica per l'avvio di una Convenzione per la riforma dei Trattati, come avanguardia federalista all'interno del Parlamento europeo;

esorta

la Presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, e la Commissione tutta – a maggior ragione poiché intende incentrare la propria agenda attorno alle priorità espresse dal Rapporto Draghi – a recepire l'urgenza di dotare l'UE degli strumenti indispensabili a tale scopo e per questo a sostenere l'avvio, attraverso la Convenzione, di un dibattito democratico, che trascenda l'asfittico quadro intergovernativo in cui è al momento confinata la possibilità di prendere decisioni sul futuro dell'Europa. La Commissione dovrebbe perciò associarsi al Parlamento europeo per premere sul Consiglio europeo affinché recepisca la richiesta del Parlamento europeo, cogliendo l'occasione della comunicazione sulle riforme necessarie all'Unione europea che la Commissione è stata incaricata di predisporre nei prossimi mesi da parte del Consiglio europeo;

esorta

il Governo italiano ad abbandonare le ambiguità che hanno caratterizzato recentemente il suo comportamento riguardo alle nomine europee e a capire che l'interesse del nostro Paese è quello di avere un ruolo attivo e propositivo a sostegno di una maggiore integrazione. Sotto questo aspetto, il Governo italiano dovrebbe cogliere l'importanza decisiva per l'Italia di una riforma dei Trattati che crei le condizioni per realizzare la nuova strategia economica e politica indicata nel Rapporto; e dovrebbe quindi farsi promotore di un'iniziativa nel Consiglio europeo – cercando un asse innanzitutto con la Francia, la Germania e la Spagna per poi coinvolgere il maggior numero possibile di governi – per sostenere la richiesta del Parlamento europeo per la Convenzione e la riforma dei Trattati;

impegna il MFE

a mobilitarsi ad ogni livello per creare un fronte a sostegno della riforma dell'UE in senso federale, in sinergia con il Gruppo Spinelli, coinvolgendo tutti i soggetti interessati al rilancio della competitività europea e della capacità di azione dell'UE, perché possa garantire la propria sicurezza e i valori che sono all'origine della sua nascita, e per preservare il proprio modello socialmente sostenibile: dai Comuni e i Consigli regionali, alle associazioni di categoria, alla classe politica a tutti i livelli, alle associazioni, ai cittadini.

Milano, 21 settembre 2024

12 CAMPAGNA

Gli interventi e i dibattiti sul rapporto Draghi

Intervento di Luca Lionello alla Direzione Nazionale
Guarda qui: <https://bit.ly/3YNsMbP>



Webinar di formazione e informazione del MFE
 La questione del rafforzamento della governance, con Salvatore Aloisio e Luca Lionello
Guarda qui: <https://bit.ly/3NRDbwR>



Webinar di formazione e informazione del MFE
 Superare le debolezze del settore industriale della difesa, con il Generale Camporini
Guarda qui: <https://bit.ly/40xMp9e>



Serie video - L'UE in modo semplice | Il futuro dell'UE è in una Federazione?



L'UE potrebbe mai diventare una vera e propria federazione, come gli #usa Stati Uniti d'America, con poteri condivisi e un esercito comune? Analizziamo le opzioni che l'UE si trova ad affrontare e cosa significa per il futuro dell'Europa. Il video è stato rea-

lizzato dal team di **EU Made Simple** con la collaborazione e la sponsorizzazione dell'Unione dei Federalisti Europei. Riteniamo che sia un video che possa aiutare tutti i militanti federalisti nel proprio lavoro di divulgazione e diffusione degli scopi e obiettivo ultimo della nostra azione. Guarda il video completo sul canale YouTube l' **UE in modo semplice**, versione italiana del canale inglese **EU Made Simple**.
Guarda qui: https://bit.ly/UEF_EUmadeSimple_7ITA
 Il video è già disponibile in inglese, tedesco, francese, greco, polacco, rumeno e portoghese.

Focus Europa | Serie di dibattiti MFE & La Miniera di Ivan Grieco



Il MFE in collaborazione con l'UEF ha organizzato due ulteriori appuntamenti per la serie Focus Europa sulla trasmissione Twitch **La Miniera di Ivan Grieco**. La trasmissione consente di seguire i dibattiti dal vivo sul canale Twitch La Miniera di Ivan Grieco e in differita su YouTube.

Puoi rivedere tutti gli appuntamenti organizzati dal MFE qui: <https://federalists.eu/federalist-library/focus-europa-from-2023-to-current/>

Il primo appuntamento verterà sul tema del rilancio dell'economia europea alla luce del Rapporto Draghi. Ne parleranno Luca Lionello e Tommaso Nannicini, già Senatore della Repubblica in quota PD ed economista.

Tommaso Nannicini, già Senatore della Repubblica in quota PD ed economista.



Il secondo appuntamento invece riguarda la formazione della nuova Commissione europea. Le audizioni ai nuovi commissari si sono svolte infatti tra il 4 e il 12 novembre.

Al penultimo giorno delle audizioni, Sandro Gozi, Eurodeputato e già Presidente del UEF e dello Spinelli Group, e Domenec Ruiz Devesa, Presidente dell'UEF e già Eurodeputato S&D, ne hanno parlato a un secondo incontro de **La Miniera**. Si è discusso inoltre dell'atteggiamento più assertivo di Ursula Von der Leyen nel suo secondo mandato e delle debolezze che i principali governi nazionali europei stanno mostrando in questa fase.

Il Gruppo Spinelli chiede al Presidente della Commissione di mantenere l'impegno per la riforma dei Trattati UE

Il 26 settembre il Board del Gruppo Spinelli al Parlamento Europeo ha inviato una lettera a Ursula von der Leyen per esprimerle la più profonda preoccupazione per il fatto che nelle lettere d'incarico per i Commissari designati non abbia fatto alcun riferimento alle riforme istituzionali e ai preparativi per l'avvio del processo di riforma dei Trattati.

Si tratta di un grave passo indietro rispetto all'impegno preso da Ursula von der Leyen di fronte al Parlamento Europeo con il discorso del 18 luglio con cui ha chiesto il supporto alla sua rielezione a Presidente della Commissione Europea.

La lettera ricorda al Presidente della Commissione che il ruolo della Commissione è cruciale nelle fasi preliminari della procedura di riforma dei Trattati e che il supporto delle forze europeiste nel Parlamento Europeo alla candidatura dei nuovi Commissari dipende fortemente dal loro impegno a sostenere una riforma ambiziosa e profonda dell'Unione Europea.

Nel comunicato stampa, diramato congiuntamente dal Gruppo Spinelli e dall'Unione Europea dei Federalisti, si legge: «Sono



passati due anni dalla fine della Conferenza sul futuro dell'Europa, in cui i cittadini hanno dato un chiaro mandato per la riforma dei Trattati UE. Inoltre, è passato quasi un anno da quando, lo scorso novembre, il Parlamento europeo ha votato la convocazione di una Convenzione come *conditio sine qua non* per la riforma dei Trattati.

Eppure, nonostante tutto questo tempo e la sua candidatura che contava sui voti delle forze pro-europee, la Presidente della Commissione europea Ursula von der

Leyen non ha intrapreso alcuna azione per attuare o avviare la discussione sulle riforme istituzionali, sulle modifiche dei trattati e sulle riforme della legge elettorale europea. Il Board del Gruppo Spinelli chiede ancora una volta alla Commissione europea di essere proattiva nel sostenere la riforma dei Trattati, dato il suo ruolo cruciale nello svolgimento delle fasi preliminari del processo di riforma dei Trattati (come previsto dall'articolo 48 del TUE).

Questa inazione arriva in un momento difficile per l'Unione europea, i segnali allarmanti provenienti dall'economia dell'UE e la crescente popolarità elettorale delle forze euroscettiche che vorrebbero distruggere l'Unione. Come ha dimostrato il rapporto Draghi, la riforma della governance dell'UE è necessaria per affrontare le sfide del momento, per migliorare la sua competitività e per prepararsi al futuro allargamento. L'inazione in questo momento di vulnerabilità all'interno dell'UE è inaccettabile, visto il crollo dell'ordine internazionale basato sulle regole e il ritorno della guerra nel continente europeo; la Commissione europea deve farsi avanti e fare di più. Per

queste ragioni, il Gruppo Spinelli intende chiedere conto al Commissario designato durante le sue audizioni di valutazione, per garantire che la riforma dei Trattati non venga dimenticata.»

La lettera al Presidente della Commissione è fermata dai membri del Board del Gruppo Spinelli: i parlamentari europei **Sandro Gozi** (Renew Europe, Francia), **Raquel García Hermida-Van Der Walle** (Renew Europe, Olanda), **Markus Ferber** (EPP, Germania), **Brando Benifei** (S&D, Italia), **Vivien Costanzo** (S&D, Germania), **Reinier Van Lanschot** (Greens/EFA, Olanda), **Gabriele Bischoff** (S&D, Germania), **Petras Austrevicius** (Renew Europe, Lituania), **Daniel Freund** (Greens/EFA, Germania), **Klara Dobrev** (S&D, Ungheria), **Nikolaos Farantouris** (The Left, Grecia) e **Domènec Ruiz Devesa** (Presidente dell'Unione Europea dei Federalisti).

Il Gruppo Spinelli è forte di 79 europarlamentari appartenenti ai partiti pro-europei presenti nel Parlamento europeo.

LEGGI LA LETTERA INVIATA QUI
<https://www.mfe.it/port/documenti/altri-doc/240928-lettera-gruppo-spinelli.pdf>

Lukas Mandl nominato Presidente del Gruppo Spinelli

Il Presidente dell'UEF Austria assumerà la Presidenza a rotazione dell'intergruppo parlamentare



Comunicato Stampa, Bruxelles, 10 ottobre 2024 | Il Presidente dell'UEF Austria, Lukas Mandl, Eurodeputato PPE, assumerà la Presidenza a rotazione dell'intergruppo parlamentare. È stato nominato ieri dal Board del Gruppo Spinelli riunito a Strasburgo durante i lavori della prima plenaria di ottobre.

Poiché Lukas Mandl ha ereditato la Presidenza di turno del Gruppo Spinelli da Sandro Gozi, Eurodeputato Renew, ed ex Presidente dell'UEF, l'UEF è al fianco della sua leadership e gli assicura il sostegno di tutti i federalisti. Il Gruppo Spinelli e l'UEF ringraziano calorosamente Sandro Gozi per la sua presidenza.

«È stato un onore ricoprire il ruolo di Presidente del Gruppo Spinelli negli ultimi due anni. Attraverso la nostra rete federalista, abbiamo intrapreso una storica battaglia politica per la riforma e la democratizzazione dell'Unione Europea, uno sforzo che deve proseguire in questo nuovo mandato. Faccio i miei migliori auguri al nuovo Presidente, Lukas Mandl, che senza dubbio porterà avanti la nostra missione di riforma dell'Unione e di unificazione del continente. In questo mandato europeo, i federalisti svolgono un ruolo cruciale nel garantire che le istituzioni europee rispondano alle richieste della Conferenza sul Futuro dell'Europa. Guidando la riforma dei trattati, miriamo a creare un'Europa più sovrana e democratica». Sandro Gozi. La revisione del Trattato europeo è una richiesta di lunga data dell'UEF. Lukas Mandl ha sottolineato l'importanza di mettere le riforme del Trattato al centro del suo lavoro insieme al Gruppo Spinelli.



Lukas Mandl ha detto: «Dal momento che dirigo i Federalisti Europei come Presidente in Austria nel mio Paese, mi sento in dovere di dare il mio contributo qui. [...] Significa molto per me poterlo fare, ma voglio farlo insieme agli altri membri del Consiglio di amministrazione, altrimenti non funzionerà.»

Alla riunione del Board del Gruppo Spinelli hanno partecipato gli Europarlamentari Petras Austrevicius, Brando Benifei, Gabriel Bischoff, Vivien Costanzo, Nikolaos Farantouris, Daniel Freund, Raquel García Hermida-van der Walle, Sandro Gozi, Benedetta Scuderi, Reinier Van Lanschot e Ilaria Caria, Segretario Generale UEF.

14 | RAPPORTO DRAGHI

Il Rapporto Draghi sul futuro della competitività europea analizza la posizione dell'UE rispetto a USA e Cina – le principali potenze globali – sotto numerosi settori. Di seguito ne riprendiamo quattro: energia e transizione verde, difesa, automotive e settore bancario-finanziario.

Un piano europeo per la decarbonizzazione e la competitività

È passato un decennio dall'approvazione del primo Piano europeo per il clima e l'energia con cui l'Unione Europea si poneva obiettivi ambiziosi di riduzione delle emissioni di gas serra e di sviluppo delle rinnovabili; oggi, con il *Green Deal*, la Commissione europea ha avviato un processo di trasformazione delle politiche in materia di clima, energia, trasporti e fiscalità con l'obiettivo di fare della lotta al riscaldamento globale il nuovo motore di sviluppo dell'economia europea. La crisi del processo di globalizzazione, con la guerra mossa dalla Russia all'Ucraina e l'inasprimento dei rapporti con la Cina, sta però rimettendo in discussione i piani della Commissione.

Il Rapporto Draghi individua due fattori principali che penalizzano il settore europeo dell'energia: i prezzi elevati e la concorrenza delle imprese cinesi, ma anche di quelle statunitensi, nel settore delle tecnologie pulite.

Pur essendo l'UE il maggiore importatore mondiale di gas, le impre-



se europee devono sostenere costi significativamente maggiori rispetto alla concorrenza (di tre-quattro volte superiori a quelli USA), in parte a causa di un eccessivo ricorso agli acquisti sul mercato spot, dove i prezzi sono più volatili e soggetti alle speculazioni finanziarie rispetto a quelli dei contratti a lungo termine tipici dei rifornimenti via gasdotto.

Andrebbero poi riviste le regole di mercato europee, che trasmettono questa volatilità agli utilizzatori finali, e realizzato il disaccoppiamento del prezzo dell'energia da fonti pulite da quello da combustibili fos-

sili per trasmettere pienamente agli utenti finali i benefici economici della decarbonizzazione. I regolamenti europei e la frammentazione del mercato dei capitali sono poi di ostacolo agli investimenti. Infine, la tassazione dell'energia è un'importante fonte di finanziamento per gli Stati, ma penalizza la competitività delle aziende (negli USA questi consumi non vengono tassati dal governo federale). Tutti temi che dovrebbero essere affrontati con l'Unione europea dell'Energia, che però non riesce a concretizzarsi.

Per quanto riguarda invece il

settore delle energie pulite, le imprese europee stanno perdendo il vantaggio competitivo acquisito negli anni passati soprattutto a causa della debolezza dell'ecosistema europeo dell'innovazione. Nonostante la dimensione del suo mercato, l'UE ha perso capacità produttiva in particolare nei confronti della Cina, che è oggi dominante nella produzione di pannelli fotovoltaici e sta mettendo in crisi l'industria automobilistica europea.

Il Rapporto individua la causa principale della crisi di competitività dell'UE nella «mancanza di una strategia industriale equivalente a quella di altre grandi regioni» a cui è necessario rispondere con «un piano congiunto di decarbonizzazione e competitività in cui tutte le politiche siano allineate agli obiettivi dell'UE». Infatti, sebbene gli Stati europei abbiano iniziato a ricorrere a interventi di politica industriale, questi sono scoordinati tra di loro e non possono sfruttare i fattori di scala su cui i piani dei governi statunitensi

e cinese possono invece contare; inoltre manca il coordinamento tra «le politiche fiscali per incentivare la produzione interna, le politiche commerciali per penalizzare i comportamenti anti-competitivi di Stati esteri e la politica estera per mettere in sicurezza le forniture».

Anche sul piano degli investimenti, gli Stati europei non riescono a tenere il passo con i governi statunitensi e cinesi. Draghi, pur evitando di parlare di debito comune europeo, ribadisce la necessità di forme di finanziamento comune per investimenti a livello europeo e un mercato comune dei capitali.

In conclusione, dal rapporto Draghi risulta chiaro che sarà molto difficile per le imprese europee recuperare la perdita di competitività che sta mettendo in crisi l'economia europea, fintanto che i governi europei vorranno mantenere il pieno controllo del settore energetico attualmente assicurato dai Trattati UE.

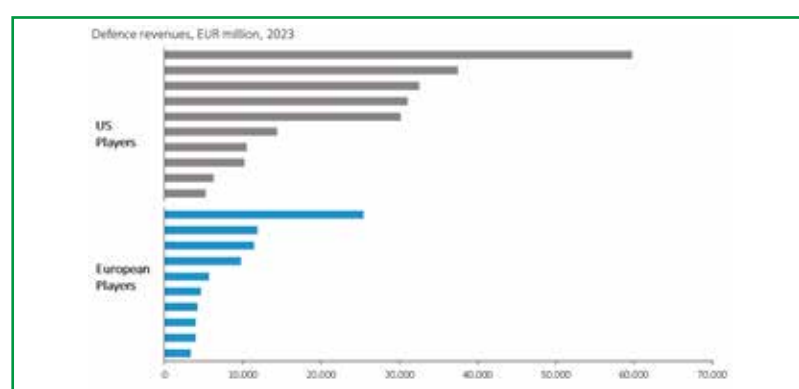
Claudio Filippi

Per la difesa, investimenti e integrazione

Mario Draghi dedica, all'interno del suo rapporto sulla competitività europea, un intero capitolo riguardo al tema della difesa. Una questione che come ben sappiamo ha un peso cruciale sul futuro dell'Unione, soprattutto in virtù dello scenario internazionale che, dall'invasione russa in Ucraina nel 2022, ha mostrato come le minacce alla nostra sicurezza non sono più trascurabili.

Nel report si evidenzia in primo luogo come il settore della difesa può essere trainante per l'economia e l'innovazione, con ricadute concrete su molti settori civili. La storia ce lo dimostra con gli esempi più classici, quali l'invenzione di internet o del GPS. Tuttavia, appare evidente come l'industria della difesa europea è oggetto di diverse debolezze strutturali, da Draghi esposte.

Innanzitutto, come si può ben immaginare, vi è un'insufficiente spesa pubblica sul settore. Basti pensare che l'intera spesa degli Stati membri non arriva ad un terzo



dei fondi che gli Stati Uniti allocano sulla difesa. Non si tratta però solo di un mero discorso di quantità, ma anche di qualità della spesa. Quando parliamo di spese per il settore militare, infatti, dobbiamo isolare le spese per ricerca e sviluppo, dove l'UE risulta estremamente carente, soprattutto rispetto alla controparte statunitense. Parlando in valori assoluti, gli Stati Membri investono circa € 10,7 mld l'anno in R&D, una cifra che impallidisce di fronte ai \$ 140 mld spesi invece dagli USA, che ne fanno la loro principale voce di spesa nel settore.

Altri due aspetti critici evidenziati dall'ex premier, tra loro interconnessi, sono la grave carenza di standardizzazione e la troppa frammentazione dell'industria militare europea. Il fatto che ogni Paese ragioni – a meno di progetti specifici – in modo indipendente ha portato ad un tessuto industriale ripetitivo, inefficiente e incapace di costruire economie di scala. Questo ovviamente si ripercuote anche a livello di standardizzazione della produzione, con l'UE che si trova ad avere a disposizione, per una stessa categoria di materiale bellico, decine

di versioni diverse. Le conseguenze sono problemi a livello di approvvigionamento, manutenzione e pezzi di ricambio, ma anche supporto. Basti pensare che questa criticità è divenuta lampante in ottica del sostegno militare all'Ucraina. Gli Stati membri hanno fornito, solo per i colpi di artiglieria da 155mm, ben dieci versioni diverse degli stessi, con tutte le conseguenze negative, a livello pratico e organizzativo, che ciò comporta.

Un ultimo aspetto critico, che ha valenza quasi più politica che strettamente industriale, riguarda l'alto livello di dipendenza da soluzioni militari non europee, specialmente verso gli Stati Uniti. Gli Stati membri si trovano infatti a fare largo affidamento per le loro forniture su materiale bellico di produzione extra-europea, quando basterebbe poco per adeguare le nostre linee di produzione alle esigenze che abbiamo. In alcuni casi addirittura già esistono controparti europee, le quali però non vengono scelte per motivi economici, di abitudine e di

presunta maggiore affidabilità. Parlando di numeri, basti pensare che nell'ultimo anno le nazioni europee hanno speso \$ 75 mld per l'acquisto di materiale bellico: di questi il 78% è stato speso per forniture extra-europee ed il 63% per forniture di produzione statunitense.

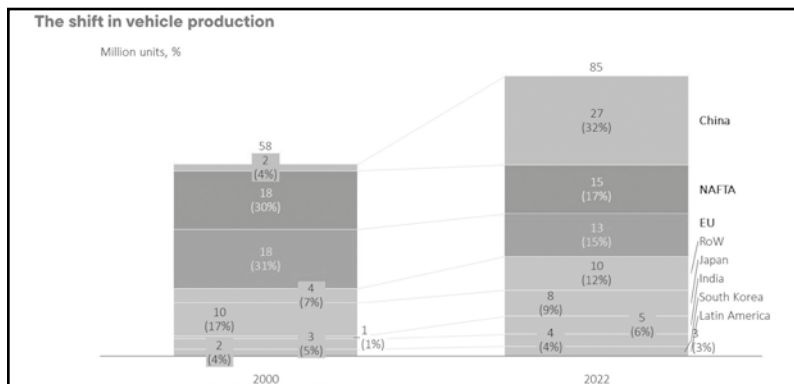
Si tratta in conclusione di una serie di criticità evidenti, che Mario Draghi mette a disposizione della Commissione Europea. Andando ad esporre inoltre gli obiettivi strategici da raggiungere, con l'intento di risolvere queste debolezze ed alzare il livello e l'integrazione dell'industria militare europea, tendendo sul lungo periodo a raggiungere standard simili a quelli statunitensi. Tuttavia – e questo Draghi lo fa capire in modo netto nel suo report – il vero problema centrale è la mancanza di una forte volontà politica che spinga verso la direzione della difesa comune europea, nonostante a parole quasi tutti si dichiarino a favore della stessa.

Gabriele Villa

L'automotive uno dei pilastri da riformare

«**P**er essere competitivi, bisogna riformare l'Unione» ribadisce Draghi nel Report dedicato al futuro della competitività europea. Egli analizza il declino dell'UE in molti settori e identifica la frammentazione interna come uno dei primi impedimenti verso l'avanzamento di un interesse europeo comune. C'è una grave situazione di incertezza e un'incapacità generale di innovare le tecnologie d'avanguardia, la cui causa va inesorabilmente ricondotta ancora una volta all'assenza di un'autorità politica comune che vada al di là dei veti nazionali.

Un settore molto toccato da questa assenza di coesione e pianificazione da parte dell'UE è quello automobilistico, che ha già mostrato segni di perdita di competitività. A dimostrazione di questo, basta analizzare i dati degli ultimi due decenni del numero di veicoli prodotti: in UE è diminuito; al contrario, in Cina la produzione è cresciuta e di pari passo ha aumentato il numero di importazioni di veicoli, tanto che ora è il principale fornitore extraeuropeo.



I motivi più evidenti di questa concorrenza stringente sono i costi più elevati, i ritardi nelle capacità tecnologiche, la dipendenza crescente verso mercati terzi e lenta perdita di valore del marchio.

L'industria automobilistica è da sempre stata un settore trainante in Europa, ma a causa degli ultimi preoccupanti sviluppi, si è aperta una grande questione riguardo al suo futuro. La Cina, a differenza delle grandi aziende automobilistiche europee, sta compiendo passi da gigante per quanto riguarda l'innovazione tecnologica dei veicoli elettrici, che stanno portando alla lenta erosione del motore a combu-

stione. Ciò è stato reso evidente nell'ultima esposizione dedicata al settore a Porte de Versailles, dove nove compagnie cinesi hanno presentato nuove macchine all'avanguardia e piani strategici di incursione nei mercati europei.

A fronte di tutto questo, sembra che **l'unica risposta tempestiva data dalle istituzioni europee sia stata l'applicazione a partire da questo novembre di dazi protezionistici** sui veicoli importati dalla Cina, mossa a quanto pare controproducente a detta di alcuni reparti manifatturieri, che hanno annunciato come questo possa portare ad un ulteriore indebolimento del settore. Azien-

de cinesi come BYD per esempio hanno già escogitato modi per aggirare le tariffe europee, spostando le sedi manifatturiere delle auto che andranno a vendere in Europa in Paesi dove il costo di produzione e manodopera è più basso, come in Ungheria e Turchia, e mettendo in ginocchio così l'industria automobilistica europea già in difficoltà nell'integrarsi nel mondo dell'elettrico.

Nel report, per di più, è stato sottolineato come sia rilevante **considerare l'obiettivo europeo 2035 della decarbonizzazione nel settore automobilistico, attuando un piano d'azione industriale comune**. Questo deadline è stato soggetto ad alcune critiche, tra cui quella di Oliver Zipse, capo esecutivo di BMW che lo definisce poco realistico e una minaccia che potrebbe portare al solo fallimento dell'industria automobilistica. Un portavoce della Commissione, però, ribatte che le istituzioni europee sono sempre state in dialogo con le industrie per il raggiungimento dell'obiettivo nel 2035 e che le industrie al momento hanno un-

dici anni di preparazione al divieto di produzione di motore a diesel e petrolio.

Al fine di far fronte a questa crisi bisognerebbe adottare una serie di soluzioni: nel breve termine, si dovrebbe evitare una delocalizzazione radicale della produzione fuori dall'UE o la rapida acquisizione di impianti e aziende europei da parte di produttori esteri sovvenzionati dallo Stato proseguendo allo stesso tempo la decarbonizzazione. Nel medio termine, invece, ristabilire una posizione di leadership competitiva per la "prossima generazione" di veicoli e mantenere la base produttiva europea con gli attuali vantaggi tecnologici fino a quando i mercati internazionali mostreranno una certa domanda.

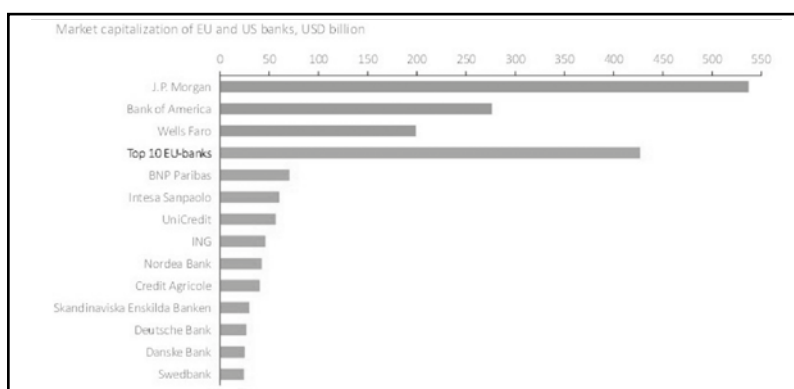
Resta evidente, dunque, per attuare ciò, come sia necessaria una riorganizzazione dell'UE attraverso delle riforme che portino ad una coesione politica in grado di far fronte ad un contesto internazionale sempre più competitivo.

Greta Bianchin

Freni nazionali a un settore finanziario più europeo

Mario Draghi, nel recente Rapporto sulla Competitività, ha sottolineato la necessità di riforme strutturali per mantenere il continente al passo con altre potenze globali come Stati Uniti e Cina. L'ex presidente della Banca Centrale Europea ha insistito nell'evidenziare che l'Europa deve ridurre la frammentazione economica tra i suoi Stati membri, promuovendo politiche industriali comuni e una maggiore integrazione dei mercati. Tuttavia, l'attuazione di tali riforme trova ostacolo in resistenze di natura politica e nazionale.

Il tentativo di fusione tra Unicredit e Commerzbank, due delle più grandi banche nei rispettivi mercati, offre un esempio emblematico a tal riguardo. Gli uffici della Cancelleria guidata dal socialdemocratico Olaf Scholz, pur non avendo poteri ufficiali per porre un veto, continuano ad ostacolare l'operazione in modo discreto. Il cancelliere Scholz e il suo governo hanno espresso preoccupazioni per la perdita di posti di lavoro in Germania e per



la vulnerabilità che un'operazione di questo tipo potrebbe portare al sistema finanziario tedesco, data la significatività dell'istituto di credito nel panorama bancario nazionale.

Questo caso è esemplare non solo per il mercato bancario, ma anche per le implicazioni politiche più ampie, che dimostrano quanto è difficile realizzare una vera integrazione economica in Europa. Nonostante la spinta dell'Unione Europea verso una maggiore coesione economica, gli interessi nazionali continuano ad impattare la creazione di banche multinazionali in grado di

competere con i colossi internazionali.

Un altro nodo cruciale per l'integrazione economica europea è lo sviluppo dell'Unione del Mercato dei Capitali (CMU), un progetto lanciato dalla Commissione europea nel 2015. La CMU mira a facilitare l'accesso ai finanziamenti per le imprese europee, riducendo la dipendenza dal sistema bancario tradizionale e stimolando gli investimenti in settori innovativi. In cinque punti, gli obiettivi della CMU sono: 1) la diversificazione delle fonti di finanziamento; 2) l'integrazione e armonizzazione dei mercati

finanziari; 3) la facilitazione degli investimenti transfrontalieri permettendo agli investitori di diversi paesi UE di accedere a opportunità di investimento più ampie in tutta l'Unione; 4) la riduzione del rischio sistemico data la maggiore diversificazione delle fonti di finanziamento; 5) il sostegno alla transizione verde e digitale. La Commissione ha lanciato varie iniziative con lo scopo di stimolarne l'implementazione, come la creazione di standard armonizzati per i prodotti finanziari o lo sviluppo del crowdfunding transfrontaliero.

Tuttavia, nonostante gli obiettivi ambiziosi, il progetto della CMU ha incontrato numerosi ostacoli, principalmente legati alla frammentazione normativa tra i diversi Stati membri. Ogni Paese ha un sistema fiscale e un quadro normativo diverso, il che rende difficile l'armonizzazione delle regole e la creazione di un mercato unico dei capitali. Inoltre, molti governi europei si mostrano restii a cedere sovranità in ambito finanziario, poiché vedono nella regolamentazione dei

mercati dei capitali un'importante leva di controllo sulla propria economia nazionale. La Brexit ha complicato ulteriormente questo scenario, poiché il Regno Unito, che era uno dei principali promotori della CMU e rappresentava il fulcro del mercato finanziario europeo, uscendo dall'Unione ha creato nuove incertezze.

Mentre Draghi ha chiaramente evidenziato l'urgenza di politiche coordinate per migliorare la competitività europea, casi come quello di Unicredit e Commerzbank e le difficoltà nello sviluppo della CMU dimostrano quanto è complesso il percorso verso una maggiore integrazione economica. La competizione dell'Europa su scala globale dipende fortemente dal raggiungimento di un equilibrio tra la sovranità nazionale e la cooperazione economica. Attraverso una visione strategica comune e una maggiore coesione, l'Europa potrà aspirare a diventare una potenza economica globale.

Nicole Borrillo

16 | MICROCHIP

UE a corto di chip

La produzione di microchip è un settore chiave per generare ricchezza e garantire autonomia strategica. I Paesi europei sono indietro.

Il 24 ottobre, TSMC, azienda taiwanese di microchip, ha annunciato che il suo nuovo impianto in Arizona ha battuto tutti i record di produttività. Costruito in tempi mai visti, è il fiore all'occhiello della nuova politica industriale avviata dall'Amministrazione Biden. Questa politica punta a riportare in patria la produzione di beni considerati critici, in un contesto di deglobalizzazione e frammentazione delle relazioni internazionali. **In un ambiente sempre più conflittuale, per gli Stati Uniti è diventato difficile dipendere da Taiwan - sotto minaccia cinese - per la produzione di microchip**, componenti essenziali per la corsa all'Intelligenza Artificiale (AI). I leader del settore, tra cui Sam Altman, fondatore di OpenAI, hanno incontrato Biden a fine ottobre per coordinare la politica industriale statunitense e sostenere lo sviluppo. Il successo di TSMC in Arizona segna il culmine di una politica di reindustrializzazione aggressiva iniziata nel 2022 con il Chips Act, firmato da Biden, che prevede 290 miliardi di dollari per riportare la produzione di microchip in America. Questo processo è definito 'reshoring', in cui le fabbriche vengono riportate a casa in risposta a tensioni geopolitiche e necessità di rafforzare il mercato del lavoro interno. Su questo campo, gli Stati Uniti di Biden continuano gli obiettivi dell'Amministrazione precedente, cercando di costruire una nuova leadership industriale e innovativa, con un focus sulle tecnologie emergenti che definiranno la crescita economica futura, in particolare l'IA e la sua catena di approvvigionamento energetica e manifatturiera. Politicamente, questo rappresenta un altro capitolo nel confronto strategico-economico tra Cina e Stati Uniti.

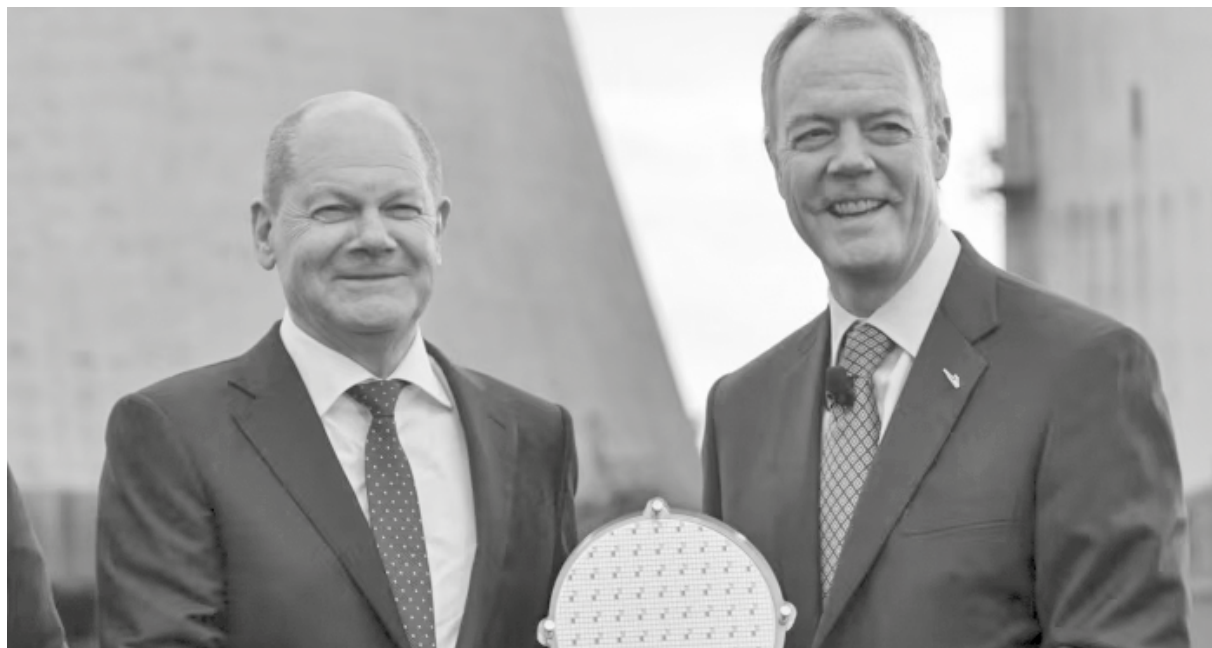
In questo contesto, l'Europa cerca di non restare indietro. Nel 2023, il Consiglio UE ha approvato definitivamente il Chips Act della Commissione, lanciato da Ursula von der Leyen nel suo discorso sullo stato dell'Unione del 2021. Questa legge imita in gran parte gli obiettivi e gli strumenti utilizzati da Biden nella legge americana dell'anno prece-

dente. Il piano europeo prevede una collaborazione tra amministrazioni statali, imprese e Commissione per facilitare la costruzione di impianti di produzione in Europa. Inoltre, il piano prevede 43 miliardi di euro in finanziamenti diretti per attrarre investimenti. Questa cifra evidenzia la differenza di scala rispetto al piano americano. Come sottolineano spesso i Federalisti, il budget modesto e le resistenze a livello nazionale portano a risultati al di sotto delle aspettative. La Commissione aveva fissato un obiettivo ambizioso, sebbene limitato. Attualmente, in Europa viene prodotto il 10% dei microchip a livello mondiale. Il Chips Act mira a raddoppiare la quota europea in un mercato mondiale che potrebbe quintuplicare entro il 2030. Per questo, oltre ai fondi europei, la Commissione ha anche superato il tabù degli aiuti di Stato. Fino a ora, agli Stati membri non era permesso fornire aiuti di Stato per proteggere il mercato unico ed evitare una corsa sregolata a chi offre di più. Ma ora, di fronte alla necessità storica di competere con Stati Uniti e Cina, sono state superate.

Proprio qualche mese fa, la

“È evidente che il Chips Act di Ursula von der Leyen sta mostrando i propri limiti.”

Commissione ha autorizzato l'Italia a erogare due miliardi di euro di aiuti di Stato per costruire un impianto di microchip in Sicilia. Non è la prima volta che ciò accade, con esempi simili anche nei Paesi Bassi, in Francia, Germania e Repubblica Ceca. Tuttavia, **lasciando l'iniziativa ai governi nazionali, si aumenta la frammentazione del piano europeo, si riduce l'efficienza di sca-**



A febbraio 2023 Olaf Scholz e il CEO di Wolfspeed celebravano la prossima apertura di una fabbrica di chip a Ensdorf, nel Saarland

la e si costringe i governi e le regioni subnazionali a competere in una gara al ribasso che non porta vantaggi a nessuno. Questa situazione ha spinto l'Amministrazione Biden a intervenire. L'Unione Europea, però, non ha né l'autonomia di manovra né i fondi disponibili della Casa Bianca. Già a gennaio di quest'anno, il CEO di ASML, la più grande azienda del Vecchio continente nella produzione di chip, aveva dichiarato che l'Unione Europea non raggiungerà gli obiettivi del Chips Act prefissati per il 2030. Il 23 ottobre, l'azienda americana Wolfspeed ha rinunciato a costruire un impianto di produzione da tre miliardi di euro in Germania a causa dell'incertezza legata ai costi dell'energia e alle difficoltà economiche del continente. Anche il colosso dei chip Intel ha annunciato una "pausa" negli investimenti europei, nonostante i tentativi di corteggiamento da parte delle capitali europee. È

evidente che il Chips Act di Ursula von der Leyen sta mostrando i propri limiti.

La nuova Commissione, che sta per insediarsi, dovrà rivedere le proprie politiche di investimento. Un piano esiste già: il rapporto presentato dall'ex Presidente del Consiglio Mario Draghi sulla competitività dell'Unione Europea. È urgente un nuovo ciclo di fondi europei, stimato da Draghi in 800 miliardi di euro all'anno, per accelerare gli investimenti e mantenere la competitività nei settori economici strategici. È necessario superare le logiche nazionali, in particolare nel mercato delle telecomunicazioni, ancora frammentato e interamente nazionale. Serve anche facilitare investimenti coordinati a livello europeo, uscendo dalla competizione al ribasso causata da ventisette concorrenti diversi. Bisogna riconoscere che in questa sfida noi europei non siamo più i leader da tempo, quindi è

fondamentale concentrare gli investimenti in punti strategici della catena di approvvigionamento, proteggendo l'occupazione e mantenendo il controllo sui punti più critici della produzione, come quella dei componenti nanometrici. Per farlo, è importante che la direzione rimanga a livello europeo, e che fondi e investimenti siano decisi collegialmente, in una vera e unica politica industriale europea.

Per l'UE, mantenere la propria rilevanza in questo campo strategico non è solo importante; è essenziale. Per essere competitiva, l'Unione deve scegliere con attenzione i propri obiettivi e ambiti di azione, sfruttando i propri punti di forza, consapevole di essere indietro nella corsa per l'autonomia strategica rispetto a Stati Uniti e Cina, entrambi in grado di mobilitare risorse finanziarie molto maggiori a un ritmo più veloce.

Filippo Pasquali



In questa edizione dell'Osservatorio federalista diamo spazio a due spunti. Da un lato, un articolo di Nannicini, che su *La Stampa* – con parole d'ordine federaliste e toni diretti – sottolinea la portata del Rapporto Draghi. Dall'altro, il comunicato stampa del MFE sull'esito delle elezioni in Moldavia e Georgia, che evidenzia la sfida dell'allargamento per tutta l'UE.

Solo così l'Europa può sopravvivere

Riprendiamoci il controllo. Potrebbe essere questo il titolo del rapporto Draghi sulla competitività europea. Un rapporto che è anche un invito, competente e accurato, a guardare in faccia la realtà di un modello sociale che rischia di non essere più sostenibile, se non facciamo – tutti insieme – scelte coraggiose per far crescere l'economia. Lo so: «Riprendiamoci il controllo» era lo slogan dei fautori della *Brexit* ed è stato scimmiettato da tanti sovranisti, con l'invito a riprendersi moneta e confini, a fermare il treno dell'integrazione europea. Ma quella strada non porta lontano. **L'unico modo che abbiamo per riprenderci il controllo non è quello di rinchiuderci nei confini nazionali**, diventando schiavi di decisioni prese altrove, da Washington a Pechino, **ma quello di costruire una sovranità europea su alcuni assi strategici**. È questa l'implicazione del rapporto Draghi.

I fattori che hanno favorito la crescita europea, dall'espansione del commercio internazionale a una stabilità geopolitica garantita dalla *pax americana*, si sono ingolfati. La partita della crescita si gioca altrove. E l'Europa non c'è. Tra le 50 maggiori imprese tecnologiche, solo quattro sono europee. Per questo, Draghi suggerisce tre strategie congiunte. **La prima punta ad aumentare la produttività** chiudendo il divario con le altri grandi economie mondiali sul fronte dell'innovazione. Per la serie: la ricreazione è finita. Anche se alcuni treni tecnologici li abbiamo persi, dobbiamo investire in ricerca e formazione non solo per essere più competitivi nei settori ad alta intensità tecnologica, ma per far sì che l'intelligenza artificiale aumenti la produttività in tutti i settori, dall'industria dell'auto a quella farmaceutica. **La seconda strategia punta a conciliare la decarbonizzazione** della nostra economia con la sua competitività. Qui, l'aggiunta della parola «competitività» ricorda un po' l'aggiunta di «crescita» al patto di stabilità: un cambio di consapevolezza senza rinnegare l'obiettivo. Non per niente il rapporto ammette che l'industria dell'auto è un esempio dell'errore di adottare una politica sul clima senza integrarla con una politica industriale coerente.

La terza strategia riguarda le catene internazionali del valore. Per la serie: non ripetiamo l'errore fatto con la Russia sull'energia. Riduciamo la dipendenza da pochi Paesi nell'approvvigionamento di risorse naturali cruciali, dal litio alle terre rare.

Se vogliamo prendere sul serio le tre strategie del rapporto Draghi (e dovremmo farlo), ci sono **due nodi da sciogliere: le risorse finanziarie e le istituzioni politiche necessarie per metterle in pratica**. Servono soldi. Le riforme a costo zero esistono solo negli editoriali di noi economisti. Si tratta di mobilitare investimenti aggiuntivi per il 5 per cento del Pil europeo (per dare un ordine di grandezza, il Piano Marshall non arrivava al 2 per cento). Anche se il settore privato dovrà fare la sua parte, è impossibile pensare a un balzo in avanti di questo tipo senza un piano ambizioso di investimenti

pubblici. E questo piano non è pensabile senza un'unione fiscale capace di emettere debito comune. Per fortuna, non è più un problema solo italiano. Nessun Paese ha lo spazio fiscale per raccogliere le raccomandazioni del rapporto Draghi senza debito europeo.

E così arriviamo al nodo cruciale, che il rapporto non può esplicitare fino in fondo per non travalicare i limiti del proprio mandato. **Un'unione fiscale europea richiede un salto in avanti anche nell'integrazione politica**. Risorse comuni richiedono un ministro europeo dell'economia e una vera discussione politica sull'uso delle risorse. Se le rac-

comandazioni del rapporto vedranno la luce, non sarà perché qualche commissario l'ha ricevuto come allegato alla propria lettera d'incarico, ma perché la costruzione di una vera unione politica ha fatto qualche passo avanti. Oggi, la politica è debole. Macron e Scholz non sono Mitterand e Kohl. Il più piccolo choc politico può far saltare tutto. Ma è impensabile fare lo sforzo titanico che il rapporto Draghi ci invita a fare, per poi vederlo saltare in aria per un'elezione francese, un veto ungherese o una sentenza della Corte costituzionale tedesca. Non avrebbe senso. Dobbiamo percorrere l'ultimo miglio.

Non si tratta di «cedere sovranità», come troppe volte abbiamo detto. Ma di **costruire una nuova sovranità su problemi che non avranno soluzione se non a livello europeo**. Con chi ci sta, anche arrivando a uno sdoppiamento istituzionale tra chi si accontenta del mercato unico e chi ambisce a qualcosa di più. E riducendo l'invasività della legislazione europea in settori dove gli stati nazionali possono far da soli. Il rapporto Draghi ci spiega perché questa scelta non è più rinviabile. Ma non è una scelta di politica economica. È una scelta politica. Cari europei e care europee, sveglia. Riprendiamoci il controllo.

di Tommaso Nannicini
La Stampa – 10/09/24

COMUNICATO STAMPA

L'UNIONE EUROPEA RISCHIA DI PERDERE LA PARTITA DELL'ALLARGAMENTO?

Il risultato delle recenti elezioni in Georgia e del referendum in Moldavia relativo agli adempimenti necessari per procedere nel cammino verso l'adesione all'UE (passato con una maggioranza risicatissima) sono un campanello di allarme che l'Unione europea non può ignorare.

La pressione di Mosca su entrambi i Paesi è forte e priva di scrupoli: include la manipolazione dell'opinione pubblica attraverso campagne di disinformazione, il forte sostegno alle forze anti-UE, incluso il tentativo di falsare i risultati elettorali tramite brogli, come denunciato con forza in Georgia.

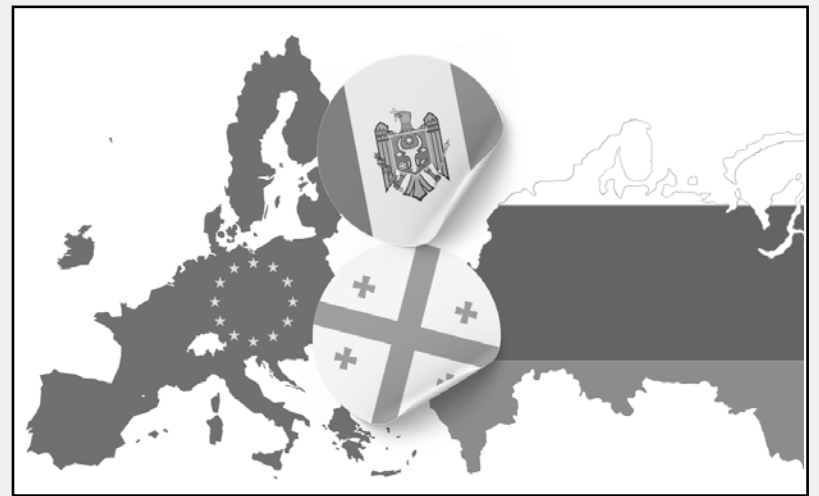
Il punto vero in questo quadro – che rischia di farsi molto fosco per i cittadini degli Stati che guardano con speranza all'UE – non è però solo l'aggressività e la determinazione di Putin, né il suo vantaggio di regime dispotico capace di sfruttare cinicamente la presenza di forti minoranze russe all'interno di questi Paesi e alimentare la polarizzazione; il problema ancora più cruciale è piuttosto la debolezza dell'Unione europea, che si manifesta sia nelle difficoltà che incontra nel sostegno all'Ucraina (che ha un valore enorme per tutti i Paesi appartenuti all'area sovietica), sia nelle modalità con cui gestisce il processo di allargamento, sia nella sua debolezza politica e nel suo declino economico.

I tempi lunghi e le modalità previste per l'adesione all'UE non aiutano certamente quella parte cospicua di opinione pubblica, sicuramente maggioritaria, ma anche in obiettiva difficoltà nell'attuale contesto, che si sente europea, che manifesta con forza la propria volontà, ma che rischia di essere messa all'angolo dalla contro-offensiva putiniana. La proposta della Comunità politica europea – che doveva affiancarsi al processo di preparazione normativa e costituzionale necessario per l'ingresso nell'UE e nel Mercato Unico dell'Ucraina, della Moldavia e della Georgia, insieme ai Balcani – è sostanzialmente stata dirottata verso una nuova forma di consesso diplomatico finalizzato al tema della sicurezza regionale, ma senza reali funzioni se non di dibattito e coordinamento minimo. Avrebbe dovuto essere il primo tassello di un'Europa strutturata su diversi livelli di integrazione. La Comunità politica doveva diventare il cerchio più esterno, finalizzato ad avviare l'integrazione politica, l'elaborazione di strategie comuni, la condivisione di interessi e priorità da perseguire insieme coerentemente, in vista dell'ingresso a pieno titolo nell'Unione europea. Questa visione presupponeva un'UE determinata a farsi unione politica federale, a sua volta strutturata su diversi livelli di integrazione per far convivere in sinergia gli Stati membri che al momento intendono limitarsi al livello del Mercato e dell'attuale *acquis communautaire*, e quelli che vogliono consolidarsi intorno ad una vera unione politica federale, dando così stabilità e forza all'intera costruzione multilivello europea.

Questo scatto dell'UE – preparato con la Conferenza sul futuro dell'Europa e con il lavoro del Parlamento europeo sulla riforma dei Trattati culminato con il voto del 22 novembre 2023 – non c'è stato. La richiesta del Parlamento europeo è ferma al Consiglio europeo, dove basterebbero 14 Stati su 27 per avviare la Convenzione e la discussione democratica sul futuro politico dell'UE. L'Unione europea resta così un partner debole, come dimostrano anche i suoi limiti nei confronti dell'Ucraina, e corroso al proprio interno da forze crescenti che criticano il modello democratico e sono favorevoli a Mosca. Questa è un'Unione, come denunciato dal Rapporto Draghi, in crisi riguardo al proprio futuro economico, tecnologico e industriale – e quindi rispetto alla sua capacità di preservare il proprio welfare state. È un'Europa che non ha forza politica sul piano internazionale e non ha strumenti per garantire la propria sicurezza, come certificato in un altro recentissimo Rapporto ufficiale della Commissione europea redatto dall'ex Presidente della Finlandia, Sauli Niinistö.

La debolezza e l'impotenza dei governi nazionali europei, che mantengono l'UE in questo stato di paralisi, arriva a mettere a rischio lo stesso processo di allargamento. Il costo è drammatico per tutti i cittadini europei, e soprattutto per tutti quelli che si sentono tali e vorrebbero poterlo diventare effettivamente. Questo è un monito che i fautori dello status quo europeo, nei governi, nella politica nazionale e nelle stesse istituzioni europee, non possono permettersi di ignorare. Su di loro pesa la responsabilità politica e morale del tradimento della speranza e del progetto per cui è nata l'Europa.

Comunicato stampa MFE – 04/11/2024



18 | **UFFICIO DEL DIBATTITO****UE: un laboratorio per l'unità nella diversità****Due giorni di dibattito a Cagliari il 19 e 20 ottobre, su autogoverno, difesa e la strategia federalista di oggi**

Nei giorni 19 e 20 ottobre si è tenuta a Cagliari la riunione dell'Ufficio del dibattito nazionale del MFE, in cooperazione con l'Unione dei Federalisti Europei (UEF), dal titolo *Unione Europea: un laboratorio per realizzare l'unità nella diversità*.

Tale argomento è stato scelto per consentire di dibattere su vari aspetti dell'Unione europea, anche dal punto di vista del ruolo e delle competenze da assegnare ai vari livelli di potere, nell'ambito della costruzione di una vera Federazione europea.

Sono state organizzate **tre sessioni di dibattito (due nel pomeriggio del 19 e una la mattina del 20 ottobre)**, con la presenza di vari relatori MFE e GFE e diverse decine di partecipanti, sia iscritti al Movimento sia studenti e cittadini cagliaritari, presenti in sala, ma anche collegati da remoto. Purtroppo per problemi di salute non hanno potuto essere presenti i due docenti dell'Università di Cagliari, in ogni caso le altre relazioni in programma e i tanti interventi in dibattito hanno reso l'evento molto interessante e ricco di spunti di riflessione e confronto.

Durante la prima sessione di dibattito, presieduta dalla segretaria UEF **Ilaria Caria**, è stato trattato il tema *Unione Europea: come si realizza l'unità nella diversità*, introdotto dalle relazioni di **Domenèc Ruiz Devesa** (Presidente UEF) ed **Emanuele Palomba** (GFE Cagliari). Sia nelle relazioni sia negli interventi successivi, sono stati affrontati molti argomenti, tra cui l'autodeterminazione e l'autogoverno dei popoli e delle comunità a tutti i livelli, la tutela dei diritti e la rappresentanza a livello europeo delle minoranze, il concetto di identità sia locale sia nazionale sia sovranazionale e di come il federalismo, unendo cosmopolitismo e comunitarismo, possa realizzare un'identità che sia politica e multilivello.

L'argomento *Costruire la sicurezza europea ripartendo le competenze tra i diversi livelli di potere*, della seconda sessione di dibattito, presieduta da **Stefano Murgia** (MFE-Cagliari), è stato presentato dalle relazioni di **Domenico Moro** (MFE Torino), **Roberto Castaldi** (MFE Pisa) ed **Edoardo Pecene** (GFE Toscana). Le tre relazioni hanno dato mol-



te informazioni e fornito elementi utili anche per comprendere i prossimi passi che l'UE deve compiere per avanzare nel processo di integrazione. È infatti indubbio che proprio una politica europea di difesa derivante da una politica estera e di sicurezza europea sia prioritaria e non più rinviabile per la stessa sopravvivenza dell'Unione europea come soggetto politico capace di agire a livello internazionale. Sono però ancora tante le riforme necessarie per arrivare a una politica europea in questi settori e numerose sono anche le resistenze dei Governi e di parte dell'opinione pubblica. Numerosi

anche in questa sessione gli interventi in dibattito, che tra l'altro hanno evidenziato come la politica estera europea sia meglio realizzabile con un nucleo di paesi che decidano di creare un'unione politica europea.

Domenica 20 ottobre sono ripresi i lavori con la terza sessione di dibattito sul tema *L'UE e la sfida di farsi Unione federale*, presieduta da **Valentina Usai** (MFE-Cagliari). Prima delle relazioni è stato letto un messaggio in ricordo di Gianfranco Del Rio, storico iscritto della sezione di Cagliari, venuto purtroppo a mancare qualche giorno prima dell'incontro dell'Ufficio del

dibattito. Le relazioni di **Giulia Rossolillo** (Vice-Presidente UEF), **Paolo Ponzano** (Movimento Europeo Italia) e **Gabriele Casano** (GFE Torino) hanno toccato molti aspetti sia teorici sia di strategia politica che il MFE deve realizzare nel prossimo futuro. Nelle relazioni e nei successivi interventi si è parlato di come trasformare l'UE in un'unione federale più democratica e capace di agire, di come sia necessario dotare l'UE di una Costituzione e di un nuovo tipo di organizzazione politico-istituzionale, di quali competenze debbano essere gestite in maniera esclusiva dallo Stato federale europeo e di quali strategie

e azioni il MFE debba realizzare per coinvolgere la società civile nella creazione della federazione europea.

Le conclusioni dell'incontro dell'ufficio del dibattito nazionale sono state fatte da **Stefano Castagnoli**, poiché Raimondo Cagliano non è potuto intervenire. A Raimondo è andato l'applauso e i ringraziamenti di tutti i federalisti presenti per il suo grande impegno nell'organizzazione anche di questa riunione dell'Ufficio del dibattito.

La sezione MFE di Cagliari ha poi unito, all'incontro dell'Ufficio del dibattito nazionale, altri due eventi per coinvolgere ancora di più la cittadinanza sulle tematiche dell'integrazione europea.

Sabato mattina 19 ottobre è stata organizzata una tavola rotonda, in collaborazione con il dipartimento di Scienze politiche dell'Università degli studi di Cagliari, sul tema *La Federazione Europea: una valida risposta alle emergenze dell'umanità?*. Alla presenza di oltre un centinaio di persone, due classi di un liceo cittadino e numerosi studenti universitari, e dopo l'intervento del Presidente del Consiglio regionale della Sardegna, ci sono state le relazioni di **Luisa Trumellini**, **Alberto Majocchi**, **Ilaria Caria** e **Nicola Melis**, docente dell'Università di Cagliari, e interventi di associazioni come AICCRE, Europe direct e ACLI, che collaborano spesso con la sezione cagliaritana del MFE. Inoltre, venerdì 18 ottobre si è svolta la presentazione del libro di Alberto Majocchi *L'Europa di domani. Un'Unione rinnovata in un mondo che cambia*.

In queste tre giornate la sezione di Cagliari del MFE ha avuto l'opportunità di coinvolgere l'Università, la cittadinanza, studenti (universitari e di scuola superiore), altre associazioni, enti locali (ottenendo il patrocinio del Comune di Cagliari e della Presidenza del Consiglio della Sardegna) in un evento politico-culturale di notevole importanza e attualità e di collaborare con il MFE nazionale e l'UEF. È stata una bella occasione, per una sezione piuttosto piccola e periferica, per attivare i propri iscritti e i propri contatti locali e per dare un contributo concreto per la realizzazione di un evento del MFE nazionale.

Valentina Usai

Direzione nazionale MFE

A Milano, il 21 settembre un dibattito partecipato sul Rapporto Draghi e la nuova Commissione

Il 21 settembre si è svolta, a Milano, l'ultima riunione annuale programmata della Direzione nazionale MFE. Il **Presidente Castagnoli** ha innanzitutto svolto un'analisi degli ultimi avvenimenti internazionali, disegnando un quadro sempre più allarmante e sottolineando i rischi che corre l'Europa essendo priva di strumenti adeguati per poter agire e proteggersi in un contesto così pericoloso. Al tempo stesso, proprio il crescere delle tensioni e l'affermarsi di un multipolarismo caotico e caratterizzato da una competitività aggressiva fa emergere ancora di più l'importanza che avrebbe, ai fini degli equilibri globali, un'Europa in grado di essere attore internazionale autorevole. Sotto questo aspetto il Rapporto Draghi dimostra che la crisi dell'Unione Europea è strutturale e dovuta al fatto di essere rimasta frammentata. Spetta ai federalisti saper sfruttare il messaggio politico corroborato dall'enorme mole di dati del Rapporto Draghi per mobilitare le forze politiche e tutte le associazioni di categoria e della società civile interessate a fermare il declino europeo.

La relazione della Segretaria Trumellini si è soffermata soprattutto sul Rapporto Draghi, riprendendo anche i contenuti della proposta di mozione. In particolare, per i federalisti è importante valorizzare il messaggio politico che sottende il Rapporto, e che lo stesso Draghi ha rimarcato sia nella presentazione sia nelle successive occasioni in cui è stato chiamato ad esporre le linee generali del suo lavoro. Serve mettere in campo "strategie multi-politiche che permettano di combinare, come avviene in Cina e negli USA, politiche fiscali per incentivare la produzione interna, politiche commerciali per penalizzare i comportamenti anticoncorrenziali all'esterno e politiche economiche estere per garantire le catene di approvvigionamento". Tutto questo richiederebbe una riforma dei Trattati, scrive Draghi, pur proponendo poi strade alternative di difficile percorribilità. Dunque, di fatto, il Rapporto è uno strumento utilissimo per evidenziare la necessità e l'urgenza di una riforma profonda e coerente dei Trattati, perché chiama in causa la necessità di far evolvere l'Unione Europea in una vera unione politica federale e pone la questione, pur senza mai nominarla, della creazione di una nuova sovranità democratica europea condivisa, partendo dalla convocazione di una

Convenzione. Vista la debolezza dei principali governi nazionali, possono introdursi Parlamento e Commissione. Von der Leyen in questa fase sembra tuttavia intenzionata a puntare su una serie di proprie priorità politiche che non intaccano il quadro intergovernativo.

È poi seguita la **relazione del Tesoriere Filippi**, che ha sollecitato le sezioni ad impegnarsi nel tesseraamento perché il 2025 sarà anno di Congresso. In particolare – anticipando la proposta che la presidenza ha poi fatto al termine della riunione per convocare a fine marzo il Congresso nazionale programmato a Lecce – Filippi ha sottolineato la necessità di chiudere puntualmente alla fine dell'anno per poter procedere al calcolo dei delegati delle sezioni.

In mattinata, ai lavori della riunione della Direzione nazionale ha partecipato anche l'onorevole Bruno Tabacci, il quale ha sottolineato la sua identità di vedute con le posizioni del MFE e si è soffermato a sua volta sul rapporto Draghi, sottolineando come anche questo Rapporto confermi che il rafforzamento dell'unità dell'Europa è una strada obbligata per gli europei se vogliono tornare a darsi una prospettiva per il futuro.

Come punti informativi che hanno preceduto il dibattito politico, Castagnoli ha aggiornato la Direzione rispetto al successivo Ufficio del dibattito di Cagliari (vd resoconto a pag 18) e al Seminario di Ventotene di inizio settembre, per il quale ha espresso particolare soddisfazione (vd resoconto a pag 22).

Si è quindi aperto il dibattito. Il primo intervento è stato quello programmato di **Lionello**, incaricato di fare una breve sintesi del Rapporto Draghi. Sul canale YouTube del MFE è possibile rivederlo. Ha poi preso la parola **Cangialosi**, che ha osservato come possiamo contare poco sulla Commissione, perciò è meglio puntare sul PE; esprime sfiducia nei confronti di chi vuole convincere i MEPs alla strada della Costituente, ma si può marciare divisi per colpire uniti. **Di Cocco** si è soffermato sull'assenza di una politica energetica europea e sulla necessità che, da un lato, i mercati abbiano interesse a far funzionare i trattati e, dall'altro, che nel tentativo di riforma si tenga conto degli interessi nazionali in ballo. **Peroni** ha rilevato che la linea di divisione di Ventotene si sta delineando sempre

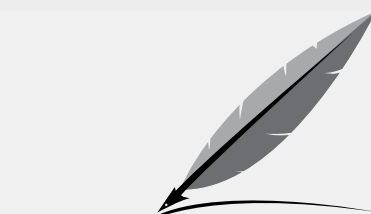
più nel PE e che Von der Leyen sta occupando lo spazio lasciato dall'indebolimento dei governi nazionali; l'UE sta vivendo il rischio non di un crollo ma di un declino. **Montani** si è incentrato sul quadro globale, ricordando il Summit del futuro all'ONU, che apre un dibattito su come cristallizzare i nuovi equilibri mondiali; su queste tematiche è importante la collaborazione tra UEF e WFM. **Celli** ha sottolineato la forza di Draghi nel porre i temi che rispecchiano la crisi dell'UE; sindacati, Confindustria, ABI e AICCRE sono tutti a favore delle proposte di Draghi. **Acunzo** ha osservato che Draghi non ha una forza politica propria; dobbiamo chiedere al PE, dove per fortuna i sovranisti hanno formato tre gruppi divisi, di fare anche meglio del precedente e al contempo lavorare su società civile e gruppi di interesse. **Moro** ha rilevato che la politica dell'allargamento è arrivata ai suoi limiti, perché la Russia la contrasta militarmente; per superare questo, serve sganciare la difesa europea dagli USA. **Castaldi** ha affermato che in questo momento l'iniziativa è possibile solo dal PE e dalla Com-

missione, che hanno interesse al rafforzamento dell'UE; rispetto al Rapporto Draghi, dovremmo riprendere i contenuti del Piano Juncker. **Stefano Spoltore** ha sottolineato che il punto di caduta del Rapporto Draghi è la riforma della *governance*; in Italia Meloni è a favore di un debito europeo mentre Salvini è contro e Crosetto si è espresso per sovranità europea sull'industria della difesa. **Pilotti** ha osservato che Draghi sarebbe ideale come Presidente della Convenzione; è giusto l'interesse per il suo Rapporto, ma non possiamo esserne soddisfatti dato che non usa la parola "federale". **Cuozzo** ha espresso una valutazione negativa dell'esito delle europee, dato che le forze pro-europee più avanzate (Renew e Verdi) si sono indebolite; come federalisti non dobbiamo sconfinare nel nazionalismo europeo. **Chiesa** ha rilevato come la Convenzione sia la strada più probabile verso la Federazione; se l'Ucraina fosse costretta a cedere territori sarebbe una sconfitta dei nostri valori. **Argenziano** ha rilevato che l'UE stessa è diventata strumento e ostacolo verso la Federazione, perché il potere che c'è si conserva; il Gruppo Spinelli è l'unico posto a Bruxelles dove si parla di riforma dei trattati. **Trinchieri** ha invitato ad agire come MFE sulle nuove linee guida che il ministero dell'istruzione ha inviato alle scuole, incentrate a

promuovere l'identità italiana. **Sara Bertoli** ha proposto di puntare sulla necessità di beni pubblici europei; dobbiamo agire verso la società civile nell'ottica della costruzione del consenso per la Federazione. **Lorenzetti** ha sottolineato che il Rapporto Draghi ha avuto una notevole eco mediatica; la battaglia per la Convenzione per cui dobbiamo batterci oggi è la chiave per tutte le altre nostre battaglie. **Moscarelli** ha rilevato che Draghi ha fornito strumenti utili per noi; il nostro ruolo è di integrare i temi della democrazia europea e della proposta di riforma del PE.

Le **repliche di Presidente e Segretaria** si sono incentrate su due punti. Da un lato, si è constatato il rischio che, dando come federalisti indicazioni su alcune politiche da ritenere prioritarie e appoggiando quindi eventuali sforzi intergovernativi nel breve periodo, si perda la condivisione della sovranità, che è il punto centrale. Dall'altro, si è ricordato che si sta lavorando sia nell'UEF che nel WFM per dare vita ad un gruppo di lavoro sulla *global governance*.

Infine, rispetto alla **mozione** sono state accolte le sollecitazioni giunte dal dibattito. Si è quindi proceduto al voto, con il mandato alla segreteria di completare l'inserimento delle parti aggiuntive. Il documento è stato accolto all'unanimità con due astensioni.



Lettere all'Unità Europea

Adesso che fare? È la domanda che mi pongo in questo momento, con uno spontaneo senso di impotenza. La crisi politica di Germania, Francia e Spagna e la crescita dei nazionalismi in tutta Europa (Italia in testa) sembrano chiudere ogni possibilità di riforma dell'Unione Europea. Lo stesso Rapporto Draghi ha implicitamente evidenziato la distanza tra ciò che sarebbe necessario fare per evitare il declino del nostro modello di vita e la capacità politica di agire in tale direzione.

Scontiamo un gap di consapevolezza nei cittadini e una incapacità della politica di proporre nuove visioni per un mondo che cambia velocemente.

Ma il nostro ruolo non può essere quello di una Cassandra. Dovremmo agire come catalizzatori per una crescita di consapevolezza nell'opinione pubblica e per lo sviluppo di una nuova visione politica, sia in campo progressista che conservatore.

Con questo intendimento, perché non organizzare un forum sull'Europa, con l'ambizione di farne un appuntamento annuale, in cui chiamare a confronto rappresentanti della politica nazionale e dell'Europarlamento, dell'associazionismo economico e sociale, un luogo dove elevare il confronto tra opinioni diverse, che consenta al dibattito di contagiare nuovi ambiti?

Ferdinando Marchi
(MFE Verona)

Più che la crescita dei nazionalismi, che al momento non è così soverchiante come negli anni 2015-2018, la cifra distintiva dell'attuale fase politica dell'UE sembra essere effettivamente la debolezza dei governi nazionali nei Paesi più grandi (causata da ragioni sia contingenti sia strutturali). Il che limita in modo considerevole il grado di ambizione nel dibattito sulla riforma dell'UE. Ma, allo stesso tempo, apre dei varchi per Parlamento Europeo e Commissione, che possono trovare nel Rapporto Draghi innumerevoli ragioni per chiedere di riformare l'UE.

Così come il MFE può sfruttare il Rapporto Draghi per aumentare il grado di consapevolezza fra i cittadini. Centro nazionale e sezioni si stanno già muovendo in questo senso e anche il forum sull'Europa può essere una buona idea.

Per la pubblicazione nel numero 06/2024, sarà possibile inviare lettere a unitaeuropea@mfe.it fino al 10 dicembre.

20 ATTIVITÀ DI SEZIONE

FRIULI VENEZIA GIULIA

GORIZIA

Presentazione rivista

Il 4 ottobre, al Kulturni Dom Gorica, casa della cultura slovena, si è svolta la presentazione del 53° numero di *Rassegna Europea*, rivista dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia. Dopo il saluto di Igor Komel (Presidente Kulturni Dom), sono intervenuti Alex Pessotto (Direttore dell'Accademia Europeista) e Claudio Cressati (Presidente dell'Accademia e socio).

MARTIGNACCO

Dibattito pubblico

Il 26 ottobre, nella sede dell'Associazione culturale "Ucraina-Friuli" si è svolto un dibattito pubblico sulle proposte del rapporto Draghi sulla competitività per quanto riguarda la politica industriale dell'Unione Europea nel settore della difesa. Si sono confrontati Gaetano De Venuto (Vicesegretario MFE Padova), Joshua Giovanni Honeycutt Balduzzi (MFE Pordenone), Olena Luk'yanchuk (Docente di Scienze della Mediazione Linguistica al CIELS di Padova) e Viktoria Skyba (Presidente di Ucraina-Friuli).

UDINE

Dibattito

Il 25 settembre, si è svolto un dibattito *on line* sul rapporto Draghi *Il futuro della competitività Europea. Una strategia di competitività per l'Europa*. Relatori sono stati Claudio Cressati (MFE Udine), Gianfranco Macchi (Europa Direct Carnia) e Gaetano De Venuto (Vicesegretario MFE Padova).

EMILIA ROMAGNA

FERRARA

Incontro

Il 26 ottobre, presso la sala conferenze dell'hotel Carlton si è tenuto l'incontro promosso dal MFE Ferrara, dall'associazione Ferrara Popolare Europea, dal Consorzio Uomini di Massenzatica, e dalla Federazione nazionale dei Domini collettivi "Paolo Grossi e Pietro Nervi", sul tema *Pnrr, sostenibilità e tutela del clima nella transizione ecologica*. Ad apertura dell'incontro sono intervenuti Ketty Saccozza (Consorzio uomini di Massenzatica), Carlo Ragazzi (Federa-

zione Domini collettivi), Gianpiero Magnani (MFE Ferrara) e Andrea Tosini (Ferrara Popolare Europea). I relatori sono stati Loredana La Vecchia (Università di Ferrara), Gloria Minarelli (agronoma) e Andrea Giordano (Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica). L'incontro è stato moderato da Guglielmo Bernabei (Resp. Ufficio del Dibattito MFE Ferrara).

LAZIO

VENTOTENE

Gemellaggio

Collateralmente al seminario di Ventotene, nella sala consiliare del Municipio isolano il 31 agosto (anniversario della nascita di Altiero Spinelli), vi è stato un incontro che ha visto la sottoscrizione dell'impegno a un patto di gemellaggio tra i comuni pontini di Sabaudia e Ventotene e i comuni di Valsavarenche e Torre Pellice. Sono intervenuti il Vicesindaco di Ventotene Giuseppe Pepe, Mario Leone (Direttore dell'Istituto Spinelli), Roger Georgy (Sindaco di Valsavarenche) e Maurizia Allisio (Sindaca di Torre Pellice), Alberto Mosca (Sindaco di Sabaudia), Marco Gheller (Fondazione Emile Chanoix) e rappresentanti del Centro culturale valdese.

Costituzione del Gruppo Spinelli

Il 1° settembre, si è tenuta presso la sala consiliare del Municipio di Ventotene una riunione per la ricostituzione del Gruppo Spinelli nella decima legislatura del Parlamento Europeo. Stefano Castagnoli (Presidente MFE) ha "testimoniato" la firma dell'intesa tra i convenuti alla presenza da Josep Borrell (Vicepresidente Commissione europea) ed è stata inaugurata la mostra fotografica "L'Isola di tufo" di Matteo Del Vecchio alla presenza della Prefetto di Latina Vittoria Ciaramella e del Vicesindaco di Ventotene Giuseppe Pepe, con la presentazione di Mario Leone (Istituto Spinelli).

Incontro

Il 2 settembre in serata, presso il Municipio di Ventotene, si è tenuta una riunione per rilanciare il Comitato d'Azione organizzato dall'Unione europea dei federalisti con la Jean Monnet Association, il Gruppo Spinelli e la Young European Federalists partner Jean Monnet House, in collaborazione con l'Istituto Spinelli, con la partecipazione del Presidente Castagnoli.

Dibattito

Il 4 settembre, nell'ambito degli eventi organizzati dal Comitato per i 150 anni della nascita di Einaudi, presso la libreria Ultima Spiaggia in piazza Castello si è svolto un dibattito con la presentazione della raccolta di prossima uscita per le edizioni

di Comunità di alcuni scritti di Einaudi. L'incontro è stato moderato da Mario Leone (Direttore Istituto Spinelli) e sono intervenuti Giuseppe Vegas, Virgilio Dastoli (Movimento Europeo) e Fabio Masini. Inoltre, lo stesso giorno, nell'ambito delle attività del Comune di Ventotene con l'Istituto Spinelli, presso la sala Polivalente è stato proiettato il film-documentario *La voce di Ventotene* alla presenza del regista Stefano Di Polito e di Stefano Castagnoli.

Presentazioni libri

La serata del 5 settembre è stata animata dal primo evento di presentazione libri in collaborazione con la Libreria Ultima Spiaggia. Ospite è stata Nicoletta Pirozzi, autrice del volume *L'Europa matura* (Edizioni Linkiesta), con la presentazione di Mario Leone e l'intervento di Raimondo Cagiano de Azevedo (Responsabile nazionale UD MFE). Nel pomeriggio del 6 settembre si è tenuta la presentazione del volume *Stati Uniti d'Europa. Un'Europa a dodici stelle* di Gianluca Passarelli (Edizioni EGEA). Con l'autore sono intervenuti Barbara Altomonte (docente UNINT) e Salvatore Marra (CGIL).

LOMBARDIA

BERGAMO

Convegno

Il 4 ottobre a Bergamo si è svolto il convegno *L'Europa che verrà, Attualità del pensiero federalista*. Hanno dialogato Luisa Trumellini (Segretaria MFE), Pia Locatelli (già parlamentare europea ed italiana) e Giorgio Gori (europarlamentare PD/S&D). Al convegno è intervenuta la Sindaca di Bergamo Elena Carnevali. A conclusione della serata Elena Carnevali e Luisa Trumellini hanno consegnato un attestato di stima e riconoscenza alla professoressa Ina La Rosa, già Segretaria della sezione di Bergamo del MFE, per il suo impegno (oltre 50 anni) alla causa federalista nella città.

PAVIA

Ciclo di incontri

Nell'ambito del corso di Diritto dell'Unione europea, Giulia Rossolillo ha organizzato, presso il Collegio Ghislieri di Pavia, un ciclo di incontri dal titolo *Verso le elezioni europee*. Il primo incontro si è tenuto il 10 maggio con il titolo *L'Unione europea tra approfondimento e allargamento* e il relatore Federico Fabbrini (Dublin City University). Il secondo incontro si è tenuto il 15

maggio con il titolo *L'Unione europea a 360°: per un'Unione capace di agire, anche nel settore militare* e il relatore Vincenzo Camporini, già Capo di stato maggiore della difesa.

Convegno

Il 18 maggio, durante il Convegno dal titolo *L'Unione Europea. Democrazia e solidarietà*, tenutosi presso il Collegio Cairoli di Pavia nell'ambito della Scuola di cittadinanza e partecipazione, Giulia Rossolillo (Vicepresidente UEF) ha tenuto una relazione sulle prospettive di riforma dell'Unione Europea e sul progetto di revisione dei Trattati presentato dal Parlamento Europeo.

Incontri in vista delle elezioni europee

Il 2 maggio, in occasione della presentazione dei candidati di Azione alle elezioni per il Parlamento Europeo di giugno 2024, Piero Lazzari (Segretario MFE Pavia) ha partecipato a un dibattito sulla difesa comune europea. Il 27 maggio, nell'Aula di disegno dell'Università di Pavia, si è svolto un dibattito sul tema *Give Peace a budget. Prospettive di difesa comunitaria per l'UE*. Ne hanno parlato Maurizia Simoncelli (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo), Luca Cesarotti (Presidente ANPI Pavia) e Paolo Milanese (GFE Pavia).

VARESE

Articoli di giornale

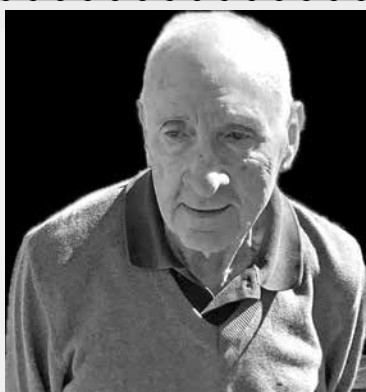
Il 19 ottobre e il 26 ottobre sono stati pubblicati due articoli di Antonio Longo (MFE Gallarate), intitolati rispettivamente *Gli ausiliari del traffico di UNIFIL* e *Il primato del diritto europeo sulla protezione dei migranti*.

SICILIA

ENNA

Consegna premio

Il 28 settembre, presso il teatro Neglia di Enna, Enrico Letta è stato insignito del Premio internazionale per l'Europa "Federico II". È stato accolto dal direttore della Casa d'Europa di Enna, da Stefania Marino (deputata PD), da Giuseppe La Porta (assessore di Enna), da Paolo Gargaglione (Presidente Consiglio Comunale) e rappresentanti di istituzionali locali e della società civile. Enrico Letta ha dialogato con Michele Sabatino (Segretario MFE Sicilia) riguardo alla necessità di riforma dell'UE e di maggiore integrazione. La consegna del premio è stata effettuata da Cettina Rosso (Presidente Casa d'Europa di Enna).



Gianfranco Del Rio

Si ha lasciato Gianfranco Del Rio, già presidente del MFE di Cagliari. Tutti serbano bei ricordi personali di un militante serio, gentile, pacato, disponibile e impegnato per la Federazione europea come lui è sempre stato. Immane alle riunioni locali come ai Congressi nazionali in compagnia della sua amata Lucia.

Negli ultimi anni ci sono mancate la sua presenza rassicurante e autorevole come le sue analisi puntuali e aggiornate del contesto europeo e internazionale che animavano i nostri incontri in sezione.

Gianfranco è stato un esempio per tutti e ha contribuito alla crescita e al consolidamento del Movimento Federalista Europeo locale in tanti decenni di presenza e attività, dando prova della sua solida cultura e approfondendo informazioni e formazione alle giovani generazioni federaliste che ha visto susseguirsi, lui che è stato uno dei nostri decani.

Grande fu il suo rammarico per non aver potuto partecipare a uno degli ultimi congressi nazionali per i problemi familiari. Così come lo fu il nostro sconforto nel sapere che la sua salute non gli concedeva più di partecipare alle riunioni, privandoci della sua amicizia, lucidità e arguzia.

Vincenzo Di Dino

VENETO

CASTELFRANCO

Incontro

Il 7 settembre il centro regionale GFE ha organizzato un ritrovo rivolto ai partecipanti del seminario di Nocera Umbra. È stata l'occasione per discutere della situazione in Ucraina, con un'introduzione di Gianluca Bonato (GFE Verona).

PADOVA

Incontri pubblici

Il 2 ottobre le sezioni di Padova del MFE e della GFE hanno organizzato un incontro pubblico presso il Centro culturale Altinate San Gaetano, dal titolo *Giovani in un Vecchio continente*. Gianluca Bonato (Direttore de *L'Unità europea*) ha parlato delle necessità di riforma implicite nel Rapporto Draghi.

L'11 ottobre, MFE e GFE Padova hanno svolto un dibattito al bar Tre Scalini dal titolo *Senza via d'uscita?*. Edoardo Casella (GFE Padova) ha presentato l'intricata

situazione di conflitto in Medio Oriente.

Il 29 ottobre, un terzo dibattito è stato organizzato al bar Tre Scalini sull'argomento *Ai confini o dentro l'UE?*. Lorenzo Onisto (Segretario MFE Padova) e Maria Zupcu (GFE Verona) hanno parlato del quadro politico in Georgia e Moldavia a seguito delle rispettive recenti elezioni.

VENEZIA

Incontro pubblico

L'8 settembre, le locali sezioni MFE e GFE hanno organizzato un incontro dal titolo *Crisi locali e crisi globali, quale ruolo per l'Europa*, nell'ambito del Festival della Politica di Mestre. Dopo i saluti di Nicolò Bozzao (Segretario MFE Venezia), hanno dialogato Antonio Padoa-Schioppa (Comitato federale MFE) e Livia Liberatore (MFE Roma).

Dibattito

Il 14 settembre, presso la sede dello Europe Direct di Venezia, GFE Veneto, GFE Trento e GFE Gorizia hanno promosso una giornata di dibattito. La matti-

na, dopo un'introduzione sulla mobilità europea di Francesca Vianello (Responsabile Europe Direct Venezia e Veneto), Marco Aliano (GFE Venezia) ha parlato del *Rapporto fra il pensiero politico-filosofico sui diritti umani e il pensiero federalista*; il pomeriggio, Guglielmo Antonello (Segretario GFE/MFE Trento) ha parlato di *Nuove frontiere mondiali: il primato dell'UE per l'IA* e Isabella Fatale (GFE Castelfranco) di *Transizione energetica e digitale: una prospettiva federalista*.

VERONA

Incontro

Il 7 agosto la GFE Verona ha organizzato un dibattito alla Casa d'Europa su *Von der Leyen, nuovo hype?*. Alberto Gasparato (Tesoriere GFE Verona) ha introdotto la discussione sullo scenario politico a seguito del voto per la presidenza della Commissione.

Tavola rotonda e Assemblea

Sabato 28 settembre la sezione di Verona della GFE ha convocato alla Casa d'Europa i rappresentanti locali delle giovanili di par-

tito a discutere dei contenuti del Rapporto Draghi. Erano quindi presenti Viktor Andriolo (Più Europa), Stefano Brunello (PD), Michele Falavigna (Gioventù nazionale), Tommaso Oliboni (Azione) e Luca Vallenari (Forza Italia Giovani). Tutti hanno espresso un convinto sostegno verso le proposte del Rapporto Draghi e verso la riforma dei trattati, eccetto il rappresentante di Gioventù nazionale.

A seguire, si è svolta l'Assemblea annuale della sezione GFE. Dopo una discussione sulle attività svolte nell'ultimo anno, è stato eletto il Direttivo, composto da Gianluca Bonato, Benedetta Bozzoli, Carlo Buffatti (Vicesegretario), Filippo Buiatti, Tommaso Cipriani (Segretario), Martina Dal Dosso (ufficio comunicazione), Alice Ferrari (Vicepresidente), Andrea Fiori, Riccardo Fraccarollo, Alessandro Gabrielli, Alberto Gasparato (Tesoriere), Riccardo Legnazzi (Ufficio del Dibattito), Maddalena Marchi, Filippo Pasquali,

Jonis Reale (ufficio comunicazione), Laura Spazzini, Sofia Viviani, Andrea Zanolli (Presidente), Maria Tereza Zupcu.

Direttivo regionale MFE

Il 5 ottobre si è tenuta una riunione del Direttivo regionale MFE presso la Casa d'Europa. In apertura di seduta è stato ricordato Arnaldo Vicentini, militante veneto da poco mancato. Si è quindi svolto il dibattito politico sulla situazione europea e internazionale, aperto dalle relazioni del Presidente Franco Lorenzon e del Segretario Massimo Contri. È stato poi convocato per il 17 novembre l'annuale appuntamento dell'Ufficio del dibattito regionale a Sezano, sul tema *La riforma delle Nazioni Unite in una visione democratica e federalista*. Infine, si è discusso del seminario di Nocera Umbra, che ha dato esiti molto positivi, e del convegno accademico che avrà luogo nel 2025 sulla storia del federalismo e dell'europeismo nelle Tre Venezie, con successiva pubblicazione degli atti.

Non arrendersi

La lezione di Arnaldo Vicentini

«Perdi solo se ti arrendi, ma se ti arrendi, meriti di perdere.» La sentenza di Tibor Fischer ben si addice alla testardaggine, alla caparbia, persino alla impudenza con cui Arnaldo Vicentini ha incarnato la figura del militante federalista. La sorte ci fece incontrare nell'anno delle prime elezioni europee. Subito mi arruolò, facendomi tenere una conferenza prima ancora che mi iscrivevo al MFE. Era tornato qualche anno prima da Milano per motivi di lavoro e aveva trovato la sezione di Verona occupata da una subcorrente del partito allora egemone e di cui era stato iscritto in anni lontani, prima di abbandonarlo nauseato dalle trame di potere. Aveva però imparato le tecniche della lotta politica. Nel corso di assemblee infuocate, grazie alla sua strategia, riuscimmo a sfiancare tutti gli opportunisti, costringendoli alla resa. Nei momenti di fiacca durante le azioni in piazza si fingeva euroscettico per allenare i giovani militanti e attirare gente. La mossa gli riusciva così bene che i neofiti non sapevano cosa rispondergli. Allora cambiava immediatamente registro e si dichiarava convinto delle nostre tesi. Nel frattempo si era formato un capannello di persone interessate

al dibattito, ma dubbiose su quei capovolgimenti repentini. Altre volte, se trovava un interlocutore coriaceo, poteva mettersi a discutere per ore, con disperazione degli altri militanti, privati della testa d'ariete del gruppo. Le prove più impegnative erano i dialoghi in francese, inglese o tedesco con i turisti di passaggio. Una volta chiesi al segretario della sezione Giampaolo Dalle Vedove, buon conoscitore della lingua di Goethe: «Ma come fa a parlare in tedesco, se dice di non conoscerlo?» Ricordo ancora la risposta: «Se Arnaldo si concentra, riesce a parlare anche in cinese.»

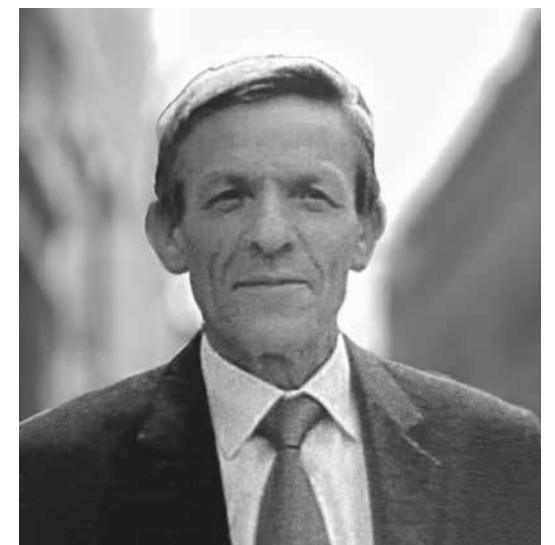
Non c'erano compiti ingrati per lui. Non batteva ciglio se doveva pulire la sede, fare fotocopie, allestire una bancarella. Come ingegnere, si vantava di saper risolvere i problemi pratici in fretta e con risparmio. Un venerdì cercò di convincerci ad andare per la prima volta in piazza durante il fine settimana. Gli fu osservato che mancavano tavolo e sedie. Si impegnò a provvedere il necessario ed il mattino dopo si presentò con quattro tavoli smontabili costruiti durante la notte. «Le sedie – concluse – non servono. Dobbiamo stare in piedi, muoverci ed affrontare la gente.»

Risanata e rilanciata la sezio-

ne di Verona, l'opera di rinnovamento si estese a livello regionale. Le altre sezioni venete erano tutte in mano a quelli che Arnaldo chiamava i cedisti: uomini di partito dell'epoca degasperiana che avevano fatto la battaglia per la CED e poi avevano mantenuto in vita le loro sezioni grazie ai legami con le classi politiche locali. La svolta impressa da Albertini con Autonomia federalista si era fermata al Mincio. Tanto Arnaldo era stato determinato a fare piazza pulita a Verona, quanto si mostrò invece tollerante e paziente con quei vecchi segretari legati alle battaglie del passato e ai partiti di riferimento. Ci convinse che non v'era altra strada che promuovere delle iniziative nelle altre città, in collaborazione con le sezioni locali e nella speranza di trovare nuovi militanti, più giovani ed autonomi dai partiti. A distanza di decenni, ripensando al cammino compiuto e coronato dalla nascita di nuove sezioni, devo riconoscere che senza la sua determinazione nulla di questo sarebbe avvenuto e nella nostra regione il Movimento si sarebbe forse spento.

Dopo aver ricordato il debito di gratitudine dovuto al militante, mi sia concesso dedicare alcune righe all'uomo e all'amico. Nel corso della vita ognuno di noi ha la fortuna di incontrare persone originali. Ebbene, Arnaldo non era originale. Era inconfondibile. Una volta conosciuto, non si poteva più dimenticare. L'indiffe-

renza per il giudizio altrui gli conferiva la più completa libertà di vestirsi, di atteggiarsi, di comunicare come meglio credeva. Di fumare le immancabili sigarette Alfa fino a bruciarsi le dita. O di guidare l'auto con sprezzo del pericolo e con angoscia degli eventuali passeggeri. Nel 1984 insieme con Massimo Dorello organizzò l'Azione frontiere al Brennero, con la partecipazione di sei parlamentari europei, tre italiani e tre tedeschi. Dopo un viaggio con lui alla guida, Massimo mi rimproverò di non averlo messo in guardia sui pericoli corsi. Aveva persino trasformato la leggera balzubie in una freccia al suo arco. Se doveva tenere una relazione, non si sapeva dove sarebbe andato a parare. Nelle repliche o in un contraddittorio era invece concentrato, lucido, talvolta persino spietato. Gli capitava allora di incepparsi su una parola. Lo sforzo che compiva traspariva da tutto il volto e attirava tanto l'attenzione che una volta gli chiesi se facesse a bella posta. Mi mandò a quel paese. Amava molto la bicicletta, ma per i lunghi viaggi si affidava all'autostop. Armato di sci, due volte raggiunse la Svezia per parteci-



pare alla Vasaloppet. Già su negli anni, provò anche il parapendio.

Non c'era ambito dello scibile che lo lasciasse indifferente. Con lui si poteva parlare di fisica e di matematica, ma anche di letteratura, di arte, di musica. Innamorato del canto, poteva mettersi a cantare in gregoriano per dimostrare la bellezza dell'antica liturgia. Fu così affascinato dal computer che decise di prendere una seconda laurea in informatica a 54 anni. *Si parva licet magnis componere*, mi sia permesso congedarmi da Arnaldo con le parole che Shakespeare attribuisce ad Antonio in memoria di Bruto: «Gli elementi erano in lui così commisti che la Natura poteva ergersi a proclamare 'Questi fu davvero un uomo'».

Giorgio Anselmi

22 SEMINARI

A Ventotene la formazione dei federalisti

43a edizione del seminario nazionale e 40a del seminario internazionale

La 43ª edizione del seminario di formazione federalista europea, organizzato dall'Istituto di Studi Federalisti "Altiero Spinelli" e dal Comune di Ventotene, grazie al supporto della Regione Lazio, si è aperto il 1° settembre presso la sala polivalente "Terracini" con l'evento inaugurale dal titolo *Verso gli Stati Uniti d'Europa e un nuovo ordine mondiale*, congiuntamente alla 40ª edizione del Seminario internazionale.

Alla sessione istituzionale sono intervenuti la **Prefetto di Latina Ciaramella**, il **presidente della Provincia di Latina Stefanelli** e il **vicesindaco di Ventotene Pepe**. Gli interventi sono stati intervallati dalla lettura dei messaggi giunti dal **vicepresidente del Consiglio Tajani** e dal **presidente della Regione Lazio Rocca**. Le conclusioni sono state affidate a **Panizzi**, **vicepresidente dell'Istituto Spinelli**, e al **presidente Castagnoli**. Tutti gli interventi hanno sottolineato la necessità di approfondire la presenza italiana nel processo di integrazione europea e che si apra una stagione di riforme per rendere l'Unione più efficiente. Nel secondo panel, è intervenuto il **vicepresidente della Commissione europea Josep Borrell**, che nel suo ruolo di Alto rappresentante per gli affari esteri ha voluto lanciare un messaggio in difesa della pace. Successivamente, sono intervenuti **Domènec Devesa** e **Guy Verhofstadt**, già parlamentari europei e membri del Gruppo Spinelli: ambedue hanno sottolineato come l'unità

dell'Europa deve essere federale richiamando la responsabilità delle istituzioni ad affrontare con vigore le riforme necessarie. Ultima tranche di interventi di **Nikolaos Farantouris** e **Thijs Reuten**, parlamentari europei in carica e membri del Gruppo Spinelli. Le due relazioni finali sono state tenute da **Philippe Laurette**, presidente dell'Associazione Jean Monnet, e **Klaus Welle**, già segretario generale del Parlamento europeo, presidente del consiglio accademico del Centro Martens per gli studi europei. Al termine delle relazioni è stato assegnato il Premio alla memoria di Antonio Saggio, riconoscimento giunto alla decima edizione, a **Maka Etsadashvili**, seminarista internazionale. Infine, è stato presentato un annullo filatelico speciale dedicato all'80° anniversario della morte di Eugenio Colorni, con una cartolina celebrativa per la 43ª edizione del seminario nazionale, grazie all'iniziativa congiunta di Poste Italiane SpA e Istituto Spinelli.

Lunedì 2 settembre hanno avuto inizio le sessioni formative, tutte animate da gruppi di lavoro e dibattiti in plenaria. La prima giornata di formazione del seminario nazionale si è aperta con due temi. Il primo trattato la mattina è stato *I Federalisti europei e il confino di Ventotene* con l'intervento di **Mario Leone**. Successivamente le due relazioni su "Lo Stato federale" con gli interventi di **Giulia Rossolillo** e **Salvatore Aloisio**, moderati da Paolo Lini. Nella sessione pomeridiana si sono alternati gli interventi di **Lu-**

isa Trumellini e **Federico Ammirabile** su *Che cos'è il federalismo*, moderati da Francesca Pandolfi. Nel primo pomeriggio, una folta delegazione si è recata presso il locale cimitero di Ventotene per rendere omaggio ad Altiero Spinelli e Luciano Bolis. Sono intervenuti Castagnoli e Dastoli, quest'ultimo per anni collaboratore di Spinelli.

La seconda giornata dei lavori (3 settembre) si è aperta con le relazioni di **Luca Lionello** e **Cesare Ceccato**, moderati da Anastasia Ceroni, su *Allargamento e approfondimento i due aspetti inscindibili per il futuro dell'Unione Europea*. Nel pomeriggio si sono alternate le relazioni di **Stefano Spoltore** e **Vincenzo Camporini** su *La difesa europea*, moderate da Emma Croce. Durante la prima sessione è stato proclamato il vincitore della Borsa di studio Luigi Vittorio Majocchi, assegnata a Edoardo Bosio.

Il 4 settembre, la giornata si è aperta con la relazione su *Trasizione ecologica e digitale*, alla quale sono intervenuti **Chloé Fabre** e **Gabriele Casano**, moderati da Matteo Pisu. Nel pomeriggio, si è tenuta una doppia sessione: la prima su *La sfida della competitività per l'Europa* moderata da Ottaviano Augusto, con gli interventi di **Fabio Masini** e **Debora Striani**; la seconda dedicata alla celebrazione del 150° anniversario della nascita di Luigi Einaudi, ispiratore del Manifesto di Ventotene. Introdotti da Mario Leone, hanno relazionato **Pier Virgilio Dastoli**, **Giuseppe Vegas**, presi-

dente del Comitato delle celebrazioni, e **Fabio Masini**.

La sessione mattutina del 5 settembre si è aperta sul tema *Il ruolo politico dei federalisti nel processo di unificazione europea*, con gli interventi di **Stefano Castagnoli** e **Sara Bertolli** moderati da Eleonora Mastrostefano. Nel pomeriggio si sono alternati **Daide Negri** e **Giorgia Sorrentino**, sull'argomento *La campagna dei federalisti per gli Stati Uniti d'Europa*, con moderazione di Mirko Incerti.

Il 6 settembre si è conclusa la 43ª edizione del Seminario. Prima della sessione finale è stato realizzato un talk tra i seminaristi e l'Istituto. A seguire l'evento *Il ruolo delle associazioni e degli enti territoriali in Italia per costruire il futuro dell'Unione europea*, moderato e concluso da Mario Leone, direttore dell'Istituto Spinelli. L'incontro si è aperto con i saluti del vicesindaco di Ventotene, **Giuseppe Pepe**; sono seguiti i messaggi di **Emanuela Mari**, Presidente della Commissione affari europei e internazionali della Regione Lazio, e gli interventi di **Luca Magliozzi** (consigliere delegato del Presidente della Provincia di Latina), di **Raimondo Cagiano** (responsabile dell'ufficio del Dibattito del MFE ed emerito della Sapienza di Roma), di **Giovanni Maria Macioce** (Commissario straordinario di Governo per il recupero di Santo Stefano-Ventotene), di **Rita Biconne** (ALDE) e di Valerio Strinati (segretario dell'Associazione delle istituzioni di cultura italiane). Al termine è stato proclamato e poi conse-

gnato il Premio giornalistico "Altiero Spinelli" al prof. Francesco Saraceno (docente all'università LUISS di Roma e Sciences Po di Parigi), editorialista de *Il Sole 24 ore* e di *Domani*.

Durante la settimana si è svolta anche la **40ª edizione del Seminario internazionale** organizzato dall'Istituto Spinelli in collaborazione con la UEF e la JEF. Tutte le sessioni sono state animate dal dibattito in plenaria e da gruppi di lavoro. Lunedì 2 settembre il primo incontro è stato dedicato alla storia e al ruolo del federalismo della UEF: sono intervenuti **Luisa Trumellini**, **Domènec Devesa**, **Martí Grau** e **Sara Bertolli**. Nel pomeriggio, anche i seminaristi internazionali hanno partecipato alla visita alle tombe di Spinelli e Bolis e hanno svolto la seconda sessione giornaliera dedicata all'esigenza di approfondimento federale e di allargamento politico con gli interventi di **Christelle Savall** e **Luca Lionello** e la moderazione di Brigita Krasniqi.

Martedì 3 settembre altre due sessioni: la prima con **Giulia Rossolillo** e **Chiara Bertolli** sulla sovranità europea nella proposta di emendamento del Parlamento europeo ai Trattati, con moderazione di Federico Tosi; la seconda con **Brando Benifei** e **Benedetta Veneruso**, coordinati da Melanie Thut su trasformazione digitale, cambiamenti e opportunità.

Il 4 settembre le sessioni sono state aperte con una riflessione sulla difesa europea per promuovere la pace, con relatori **Vincenzo Camporini** e **Kati Systä**, coordinati da Benedetta Veneruso. La seconda sessione, coordinata da Jacopo Provera, è stata dedicata alle trasformazioni ecologiche, con relatori **Chloé Fabre** e **Brigita Krasniqi**.

Giovedì 5 settembre la prima sessione è stata sulle modalità con cui l'UE possa vincere la sfida della competitività con interventi di **Fabio Masini** e **Giorgia Sorrentino** moderati da Chiara Bertolli, la seconda sessione sul federalismo come governo della globalizzazione e la giustizia sociale internazionale con **Daphne Gogou**, **Federico Tosi** e **James A. Williams**, coordinati da Kati Systä.

L'ultimo giorno il 6 settembre, è stato dedicato agli impegni come federalisti, una tavola rotonda su innovazione e tradizione e sulla comunicazione politica e le campagne: evento coordinato da **Daide Negri** e **Flavia Sandu**.



Federalismo e Ragion di Stato

Il quarto appuntamento della Bussola è dedicato a un saggio di Sergio Pistone pubblicato su Il Federalista (2002, n° 3, pag. 244) sul rapporto tra Federalismo e Ragion di Stato. Vengono qui messe in luce, da un lato, le categorie di analisi elaborate dalla teoria realista che il federalismo recepisce, a partire dal primato della sicurezza esterna, l'anarchia internazionale e l'equilibrio del sistema di Stati - prima europeo e poi mondiale. Dall'altro, viene sottolineato il carattere unico del federalismo, che individua la pace come valore-guida e, nella sua realizzazione, mira a unire gli Stati in istituzioni democratiche comuni. È possibile leggere il testo integrale su <https://www.thefederalist.eu/>



Il primato dello Stato rispetto alla società

L'assunto basilare del paradigma della ragion di Stato coincide con la tesi secondo cui lo Stato è lo strumento insostituibile per rendere possibile la convivenza pacifica fra gli uomini nell'ambito delle società complesse, vale a dire delle società fondate sulla divisione del lavoro e l'economia mercantile (che ha aperto la strada alla rivoluzione industriale), formatesi in Europa a partire dalla fine del Medioevo. [...]

La costruzione del monopolio della forza nelle mani dell'autorità centrale dello Stato (normalmente una casa regnante) ha richiesto lotte durissime e secolari [...]. In questa fase lo Stato moderno ha realizzato, attraverso un lungo processo che in parte è ancora in corso, una grande opera di incivilimento della popolazione ad esso sottoposta [...]. In questo quadro sono state possibili le grandi trasformazioni dello Stato promosse dalle ideologie emancipatrici che hanno il loro fondamento nell'Illuminismo, e cioè il liberalismo, la democrazia e il socialismo. [...]

L'anarchia internazionale

[...] Il secondo insegnamento fondamentale del paradigma della ragion di Stato [...] individua nella dicotomia sovranità statale - anarchia internazionale il fondamento della differenza strutturale fra le relazioni interne allo Stato e le relazioni internazionali.

[...] Mentre all'interno dello Stato l'autorità centrale disarmava i singoli e i gruppi in cui è articolata la società e li costringe a regolare i loro rapporti e i conflitti che vi sono connessi ricorrendo al diritto invece che alla violenza, nei rapporti esterni tutti gli Stati non solo mantengono gli armamenti l'un contro l'altro, ma li rafforzano e perfezionano senza sosta e ricorrono all'uso e alla minaccia della forza. [...]

In questa situazione ogni Stato è costretto ad attuare una «politica di potenza», la quale non significa in senso rigoroso una politica estera particolarmente violenta e aggressiva, bensì una politica che tiene conto della possibilità permanente delle prove di forza (sia dell'uso che della semplice minaccia della forza), e che di conseguenza appresta e usa nei casi estremi i mezzi di potenza indispensabili (armamenti, alleanze, occupazioni di vuo-



Leopold von Ranke, teorico della Ragion di Stato

ti di potere prima che altri lo facciano), o ricorre all'astuzia e alla frode. [...] Il primato della sicurezza è il fattore decisivo che spiega la diversa evoluzione nell'ambito del sistema europeo degli Stati — che ha caratterizzato storicamente gli Stati di tipo insulare (esempio paradigmatico: la Gran Bretagna) e quelli di tipo continentale (esempio paradigmatico: la Prussia-Germania). [...]

Un numero molto limitato di Stati sovrani rispetto al loro complesso [...] esercitano in sostanza il *governo del mondo*, cioè fissano le regole formali e informali entro cui si svolgono le relazioni internazionali. È peraltro chiaro che non si tratta di un governo legittimo fondato sul monopolio della forza, né tantomeno democratico, e che è quindi qualitativamente diverso dal governo nell'ambito di uno Stato sovrano. [...]

Individuando nell'equilibrio il fondamentale elemento strutturale che presiede ai rapporti fra le grandi potenze, si intende mettere anzitutto in luce una situazione di fatto e cioè che fra le grandi potenze dominanti nel sistema europeo e in quello mondiale [...] si è realizzata in modo duraturo una condizione di non eccessiva differenza sul piano della forza. [...]

L'equilibrio fra le grandi potenze costituisce storicamente la condizione fattuale che ha indotto gli Stati a riconoscersi reciprocamente anche in modo formale come Stati sovrani e che, nel caso dell'Europa moderna, ha reso di fatto possibile l'affermarsi e il progressivo estendersi del diritto internazionale, garantendone una

certa efficacia, nonostante che esso non promani da un potere sovrano. In effetti, secondo il paradigma della ragion di Stato le norme del diritto internazionale che vengono effettivamente osservate dagli Stati derivano la loro validità fattuale non tanto dal principio *pacta sunt servanda*, che costituisce essenzialmente un giudizio di valore, quanto piuttosto dal fatto che, dato l'equilibrio, cioè l'impossibilità fattuale di eliminare la sovranità degli altri Stati, gli attori fondamentali del sistema internazionale hanno dovuto riconoscere la necessità di convivere in qualche modo. Pur non rinunciando alla politica di potenza e alla guerra come *extrema ratio*, hanno dovuto acconciarsi a regolare in qualche modo la loro convivenza di carattere anarchico, dando vita ad un diritto *sui generis*, in quanto legittima l'uso normale della violenza ed è subordinato ai rapporti di forza e gerarchici fra gli Stati. [...]

La pace perpetua e lo Stato federale mondiale

[...] Il valore-guida dei teorici della ragion di Stato è la sicurezza e, quindi, la potenza del proprio Stato. [...] Per contro, il valore-guida dei federalisti è la pace e, quindi, la convinzione che nella fase storica dell'avanzata rivoluzione industriale l'impegno a favore del progresso dell'umanità sia indissociabile dall'impegno concreto a favore del superamento della violenza nelle relazioni internazionali. Alla base di questo orientamento ci sono le illuminanti riflessioni sulla pace contenute negli scritti politico-giuridici e di filosofia della storia di Kant. [...]

La critica federalista dell'internazionalismo

[...] La componente internazionalistica di queste ideologie [ndr: *liberalismo, democrazia, socialismo*] si articola in due aspetti fondamentali.

Il primo è l'orientamento cosmopolitico. Esso esprime l'idea che è impossibile pensare i valori della libertà, dell'uguaglianza e della giustizia sociale come principi validi per un solo paese e limitati al solo spazio nazionale. [...]

Il nocciolo comune dell'approccio internazionalistico significa il ritenere che un mondo di Stati liberali e, rispettivamente, democratici, socialisti e comunisti sarebbe guidato da idee liberali e,

rispettivamente, democratiche, socialiste e comuniste e implicherebbe quindi l'eliminazione dei fenomeni connessi con la politica di potenza, dipendenti dalla realizzazione ancora incompleta o non universale dei principi di organizzazione interna dello Stato affermati da tali ideologie.

Il contrasto fra questo approccio, che riduce in sostanza la politica estera a funzione della politica interna, e l'approccio federalista non potrebbe essere più netto. [...] I federalisti sanno che esiste un nesso inscindibile fra politica di potenza e struttura anarchica della società degli Stati. Perciò riconoscono una sostanziale autonomia della politica estera rispetto alla politica interna, e percepiscono altresì come la priorità della sicurezza esterna rappresenti un ostacolo fondamentale alla piena realizzazione della democrazia. [...]

Se la democrazia è dunque la premessa dell'instaurazione della pace, rimane il fatto che essa non porta automaticamente al raggiungimento di questo obiettivo, dal momento che di per sé non implica il superamento dell'anarchia internazionale. [...]

Il non riconoscere che non basta la democrazia per ottenere la pace, la quale richiede, per essere perpetua, solidi legami federali, indica che l'internazionalismo democratico resta in definitiva prigioniero dell'ideologia nazionale, che induce a ritenere insuperabile la pluralità degli Stati sovrani.

Il superamento pratico dell'internazionalismo

[...] La resistenza strutturale dei governi nazionali di fronte a questa prospettiva [ndr: *quella di una Federazione europea*] ha il suo fondamento nella legge dall'autoconservazione del potere. Come chiarisce la teoria della ragion di Stato, già a partire da Machiavelli, i possessori e del potere statale tendono inesorabilmente a conservarlo e a rafforzarlo. [...] La legge dell'autoconservazione del potere vale anche per gli Stati democratici. [...]

Il paradosso per cui dove si decide non c'è un sistema pienamente democratico e dove questo esiste, a livello nazionale, non si prendono più decisioni di importanza strategica è destinato a produrre un disagio crescente nei partiti e nell'opinione pubblica di orientamento democratico. Questo disagio può sboccare in una crisi fatale della democrazia, ma può altresì essere indirizzato verso l'idea della democrazia sovranazionale. [...]

24 | **IN LIBRERIA**

Le ragioni di una fiscalità europea

Tomasz Wozniakowski, Fiscal Unions, Oxford University Press, 2022

Le modalità di raccolta delle risorse di un'organizzazione - e non solo l'entità del suo bilancio - sono cruciali per il funzionamento dell'organizzazione stessa: come mostra l'esempio degli Stati Uniti, un bilancio centrale fondato unicamente su contributi degli Stati membri e non sulla capacità del livello federale di imporre tasse si traduce in un effetto destabilizzante per l'unione.

È questa la tesi che Tomasz Wozniakowski si propone di dimostrare al fine di fornire spunti sui passi da compiere per la creazione di un potere fiscale europeo.

L'analisi di Wozniakowski si concentra in particolare sulle ragioni che hanno spinto le tredici ex-colonie britanniche, pochi anni dopo la fine della guerra di indipendenza e la ratifica degli *Articles of Confederation*, a scegliere di attribuire al livello federale il potere di raccogliere imposte, e sui vantaggi che questa decisione ha comportato.

Gli elementi di particolare interesse di quest'opera molto densa e ricca di spunti risiedono, da un lato, nel fatto che **le difficoltà che hanno caratterizzato il passaggio da forma confederale a forma federale nel continente americano sono molto simili** alle difficoltà e alle crisi alle quali deve oggi far fronte il processo di integrazione europea; dall'altro, nell'illustrazione molto chiara delle ragioni per le quali la creazione di una vera unione fiscale è non solo vantaggiosa, ma anche determinante per l'esistenza di un'unione di Stati.

Per quanto riguarda il primo aspetto, Wozniakowski mette in luce molto chiaramente come **la crisi del debito sovrano che colpì gli Stati americani sotto il vigore degli *Articles of Confederation* era una conseguenza della guerra di indipendenza**, che si era rivelata molto dispendiosa. In effetti, in mancanza di un potere di tassazione centrale, l'onere fiscale di finanziare la guerra era ricaduto sugli Stati membri, che avevano dovuto innalzare in modo notevole il livello di tassazione. Ne era conseguito un malcontento della popolazione che aveva portato a sommosse e che metteva in crisi la stessa convivenza pacifica tra gli Stati. In una situazione di tal genere, e per prevenire una degenerazione delle rivolte e un accrescersi del malcontento, era necessario sollevare gli Stati membri dall'onere di farsi carico di queste spese, e paradossalmente la soluzione fu quella di creare un potere fiscale - ma questa volta a livello federale - attraverso

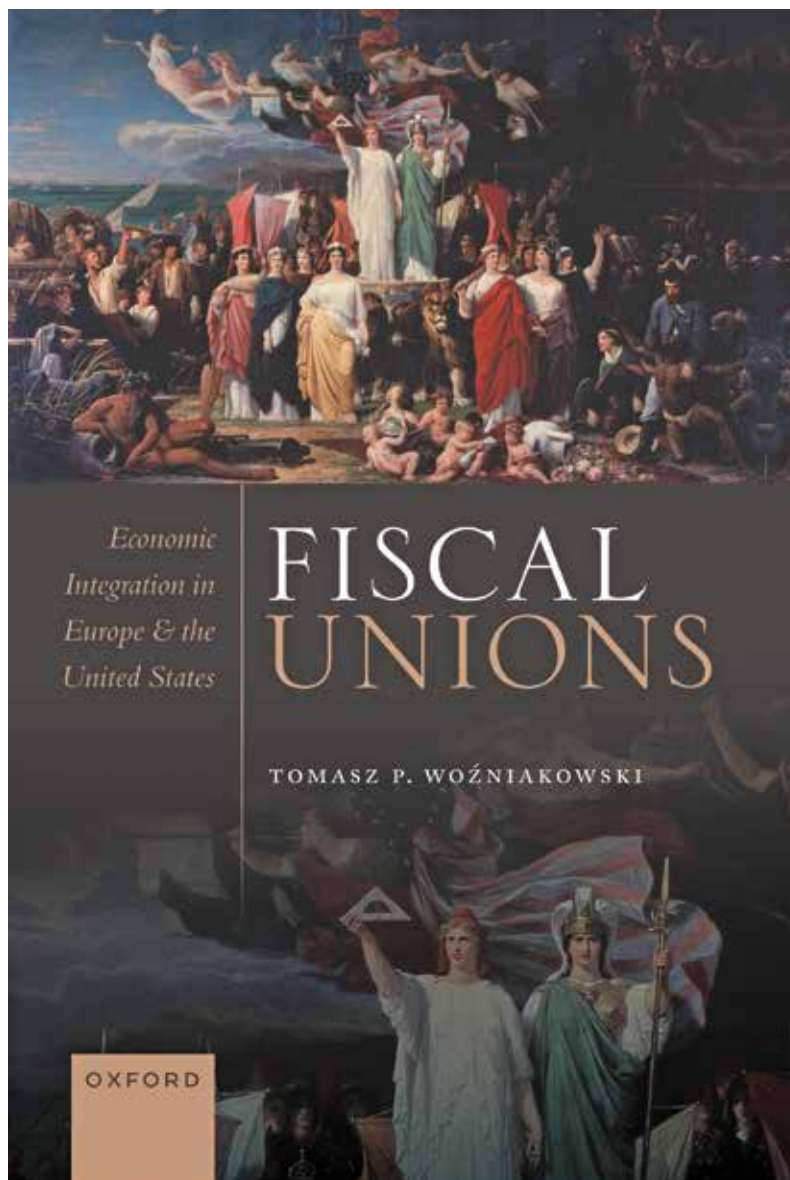
so l'attribuzione al governo centrale del potere di imporre dazi. Come sottolinea l'autore, non si trattò di una decisione semplice né assunta in tempi brevi. Già nel 1781, infatti, il Congresso confederale aveva raccomandato l'istituzione di una tassa del 5% sulle importazioni. Dal momento che il potere fiscale non era incluso nelle attribuzioni del Congresso, sarebbe stata necessaria a tal fine una modifica degli *Articles of Confederation*, modifica che richiedeva il consenso unanime degli Stati membri. Il *Rhode Island*, tuttavia, si opponeva a tale proposta, rendendo impossibile quindi la modifica in questione. Qualche anno più tardi la medesima proposta, modificata per venire incontro alle esigenze del *Rhode Island*, fu rimessa sul tavolo, ma questa volta fu lo Stato di New York ad opporsi.

Si tratta di una situazione che per molti aspetti ricorda le difficoltà nelle quali si dibattono oggi **gli Stati europei, stretti tra la difficoltà di finanziare con propri contributi il bilancio dell'Unione e la miopia che impedisce loro di attribuire alla stessa potestà fiscale** nelle materie di propria competenza e di liberare dunque risorse a livello nazionale.

Quali furono dunque le ragioni che secondo l'autore portarono gli Stati americani, nonostante le difficoltà ora messe in luce, a compiere il passo della creazione di una vera unione fiscale?

“Un potere fiscale a livello federale libera risorse a livello statale.”

In primo luogo, un elemento decisivo fu costituito dall'evidenza che, essendo la competenza fiscale alla base dell'esercizio di tutte le competenze di un'organizzazione, **il suo esercizio a livello federale avrebbe comportato dei vantaggi per tutti gli Stati membri**. Se è vero infatti che gli Stati costieri, principali beneficiari dei dazi quando questi erano



di competenza statale, avrebbero perso un introito importante per il loro bilancio, era altrettanto evidente che detti Stati, più esposti alle minacce esterne proprio per la loro posizione geografica, avrebbero beneficiato della creazione di una difesa comune a livello federale finanziata dalle nuove risorse. Trasposta a livello europeo, questa motivazione dovrebbe far comprendere come la creazione di un potere fiscale europeo sarebbe in grado, da un lato, di consentire all'Unione di esercitare in modo efficiente tutte quelle competenze, come la difesa, che gli Stati oggi faticano ad esercitare singolarmente; dall'altro, è la dimostrazione del fatto che solo una riforma dell'Unione che tocchi il punto della fiscalità e che quindi liberi le potenzialità dell'Unione in tutte le materie di sua competenza può portare a rispondere alle esigenze di tutti gli Stati membri, e dunque a trovare il loro accordo per una modifica dei trattati.

In secondo luogo, come accennato, **l'attribuzione di un potere fiscale al livello federale avrebbe**

comportato la possibilità di raccogliere una quantità maggiore di risorse: nell'arco di un decennio dalla ratifica della Costituzione, il governo federale aveva in effetti raccolto un ammontare in dazi doganali pari a 600 volte l'ammontare raccolto dai singoli Stati membri sotto il vigore degli *Articles of Confederation*. Inoltre, i dazi doganali, la prima imposta attribuita al livello federale, colpivano solo le fasce più abbienti della popolazione, quelle che potevano permettersi l'acquisto di prodotti importati, e non rischiavano dunque di produrre effetti negativi dal punto di vista sociale.

Come nota Wozniakowski, **un simile effetto si produrrebbe se si desse vita a livello europeo a un'imposta come la *digital tax***: dal momento che i giganti del web non potrebbero più avvantaggiarsi della concorrenza fiscale tra Stati membri, gli introiti derivanti da questa tassa al bilancio dell'Unione sarebbero più ingenti di quelli raccolti dai singoli Stati membri. Questi ultimi, di converso, sarebbero sollevati dall'onere di versare risorse nel bilancio dell'U-

nione e potrebbero beneficiare di politiche europee più efficienti perché esercitate da un'autorità sovranazionale dotata dei poteri e delle risorse necessarie a tal fine.

Come sottolinea a più riprese l'autore, paradossalmente un minore potere di tassazione centrale si traduce in una compressione della sovranità politica e fiscale degli Stati membri, mentre l'attribuzione di potere fiscale al livello federale non solo è strettamente legato allo sviluppo della democrazia a livello sovranazionale, ma libera risorse a livello statale e consente agli Stati membri di esercitare in modo efficace le loro competenze.

È ora che anche gli Stati europei lo capiscano.

Giulia Rossolillo

L'Unità Europea



Giornale del
Movimento Federalista Europeo
(Sezione Italiana dell'UEF e del WFM)
Redazione
Via Poloni, 9 - 37122 Verona
Tel./Fax 045 8032194

Direttore

Gianluca Bonato

Vice-Direttore

Luca Lionello

Direttore responsabile

Renata Rigoni

Segreteria di Redazione

Davide Negri, Alberto Gasparato
Lorenzo Epis (copertina)

Impaginazione grafica

www.graficaemmedi.it

Web master

Claudio Filippi

Abbonamento annuo € 18,00

Numero iscrizione al ROC

n. 787 del 30/06/2010

Editrice

EDIF

Via Villa Glori, 8 - 27100 Pavia

Stampa

CENTRO SERVIZI

EDITORIALI S.r.l.

Grisignano di Zocco (Vicenza)

I nostri contatti sul web

www.mfe.it



e-mail

unitaeuropea@mfe.it

giornale on line

www.mfe.it/unitaeuropea/

